

Alexandre Grassi (°)

**I Giovannali: Catari còrsi (o dolciniani)?**

Con note di Antoine-Dominique Monti

E con note aggiuntive di Tavo Burat

Publicato in Corrado Mornese – Gustavo Buratti (a cura di), *Fra Dolcino e il lungo cammino dei Fratelli Apostolici*,  
Novara, dicembre 1966.

*Abbiamo già proposto all'attenzione dei nostri lettori (cfr. Gli emuli di fra Dolcino nel secolo XIV, in "La Rivista Dolciniana", n° 1, pp. 17-19) i Giovannali, ossia la setta ereticale che in Corsica, nella seconda metà del XIV secolo, sfidò i baroni e spaventò le gerarchie della Chiesa romana tanto che la Santa Sede, in alleanza con i feudatari isolani, bandì una crociata contro gli eretici ribelli. Costoro, rifugiatisi nelle montagne, dopo cruenta battaglia furono alla fine tutti sterminati. La vicenda dei Giovannali è poco nota ed è stata poco studiata fuori dalla Corsica; la bibliografia al riguardo è dunque alquanto scarsa. Riteniamo perciò utile riportare qui il testo di una conferenza, scritta in francese nell'ormai lontano 1866 dall'erudito còrso Alexandre Grassi, che è stata a sua volta oggetto di una dotta comunicazione di Antoine-Dominique Monti all'A.D.E.C.E.C. di Cervione (Corsica) tenuta il 18 agosto 1972, pure in francese, e pubblicata allora in un fascicolo ciclostilato. Alexandre Grassi si era basato in pratica soltanto su di un passaggio della "Historia" detta del Filippini (il quale in realtà ha completato e rimaneggiato scritti di altri storici), edita a Tournon nel 1594 e ripubblicata a Pisa nel 1827. Orbene, dal 1866 (conferenza Grassi) al 1972 (comunicazione Monti), altri documenti relativi all'inquisizione in Corsica sono venuti alla luce, fornendo nuovi elementi per l'inquadramento della storia dei Giovannali, che rimane tuttavia misteriosa. Infatti, malgrado rinnovate ricerche e studi più recenti (anche di A.D. Monti, le cui puntuali note al testo del Grassi sono fondamentali), tuttora non si sa a quale eresia siano collegati i settari còrsi, né si è potuto con certezza fissare gli anni di quegli avvenimenti. A nostro avviso, A. Grassi (e qualche altro dopo di lui) commette l'errore di voler ricondurre i Giovannali al Catarismo, ipotizzando che, dopo la disfatta dei "Catari di Dolcino Dolci (sic) in Valsera (sic)" gli scampati si sarebbero rifugiati in Sardegna e da qui passati in Corsica avrebbero ispirato gli eretici del villaggio di Carbini ("arrondissement" di Sartene). Non possiamo condividere l'idea che il Grassi s'era fatta del dualismo manicheo-càtaro, per cui i Giovannali avrebbero abiurato il "Dio buono" ma nemico, sequestrato dai baroni e dalla Chiesa romana, per porsi al servizio del contraltare, e cioè del demonio, "dio del male", unica risorsa per i ... poveri diavoli, oppressi e perseguitati. In realtà, i Càtari (o Albigesi), che non vennero mai meno al loro credo pacifista (la resistenza armata ai crociati del Papa e del Re non fu fatta dagli Albigesi, ma dai loro difensori). Avevano orrore di Satana, il "grande nemico", artefice della materia, in lotta contro lo Spirito liberatore. Così (e lo annota A.D. Monti) è davvero fuori luogo accostare, come fa il Grassi, il "Consolamentum" (una specie di estrema unzione) della liturgia albigese, con il sabba o addirittura la messa nera. Il Grassi assimila ai Càtari dunque non soltanto i Giovannali, ma anche gli Apostolici di Dolcino, laddove, invece, nessuna traccia di dualismo è riscontrabile nell'Ordine fondato da Gherardo Segalello, a meno di ritenere i Dolciniani (e i Càtari) quali coscienti partigiani del diavolo, il che è del tutto assurdo. E' sufficiente, al riguardo, leggere le lettere di Dolcino riassunte da Bernardo Gui. Del resto, il Grassi è tanto preciso nei luoghi e nei fatti relativi alla sua Corsica, quanto approssimativo sul Catarismo e inesatto sulla vicenda di Dolcino, errando nei nomi di persona, di luogo e nell'esposizione dei fatti. Il testo del Grassi è comunque molto prezioso, sia perché ci trasmette, in prosa fiorita e suggestiva, un episodio fino ad allora trascurato della storia còrsa, con la sensibilità e la preparazione del profondo conoscitore dei fatti locali che, da appassionato archeologo qual era, ha inteso "scavare" in profondità non soltanto nelle cronache, ma anche nelle leggende e nei (ri)sentimenti della gente della sua terra, così da diventare guida impareggiabile per condurre il lettore nei luoghi che furono teatro della nascita, vita e morte dei Giovannali, dei quali è rimasta qualche esile traccia, difficilmente reperibile senza il suo aiuto; sia perché egli ha avuto alcune illuminanti intuizioni: infatti, se a nostro avviso erra nel ricondurre Dolciniani e Giovannali al Catarismo per il solo fatto di opporsi alla Chiesa del "Dio del bene e dei potenti", ha invece*

*ragione nell'accostare, quando non addirittura nell'accorpore, i Dolciniani ai Giovannali, in quanto gli uni e gli altri sorti nel solco dell'insegnamento francescano (Dolcino fu preceduto a capo dell'Ordine da fra Gherardo, la cui richiesta di entrare nel convento francescano di Parma fu respinta dai frati Minori; i Giovannali furono, a Carbini, poco prima preceduti da una confraternita di Terziari francescani non riconosciuti dal Vescovo di Aleria e da lui scomunicati: circostanza però ignota al Grassi, perché basata su documenti scoperti dopo la sua conferenza; entrambi i movimenti hanno testimoniato la coerente povertà del fedele al Cristianesimo delle origini, ed hanno dato vita ad un movimento "comunitario"; entrambi, hanno "sottovalutato" il peccato sessuale, e minacciato l'ordine sociale, lo "status quo"; benché pacifisti, Dolciniani e Giovannali (ripetiamo a differenza dei Càtari) hanno poi finito con l'impugnare le armi, schierandosi, i primi con gli insorti valesiani, i secondi con i diseredati ed i montanari còrsi: entrambi faranno l'estrema acerrima resistenza in montagna e saranno totalmente sterminati, demonizzati, per secoli, dalla Chiesa di potere. Occorre ricordare che della seconda metà del XIV secolo è anche la rivolta in Alvernia (Occitania) dei Tuchiens (gli "scalzacani"), scatenatasi colà dopo la predicazione (imperniata, pure quella, sui temi dell'eguaglianza e della comunanza dei beni) del fraticello Jean de Roquetaillade o Giovanni di Rupescissa; rivolta che passerà il crinale alpino e continuerà nel Canavese (Piemonte occidentale) per proseguire sino alla metà del XVI secolo (nota come la guerra dei Tuchin o tuchinaggio, cfr. il già citato "Gli emuli di fra Dolcino nel secolo XIV"). Ci paiono davvero non casuali le circostanze che accomunano queste tre ribellioni popolari (Dolciniani, Tuchiens e Giovannali) di indubbio carattere sociale, immediatamente susseguenti ad una testimonianza e ad una predicazione francescana "radicale" (matrice molto più pertinente di quella càtara, supposta) nelle quali emergono concezioni ed aspirazioni egualitarie, "comunistiche" e con una morale molto vicina a quella del "Libero Spirito". Giustamente il Grassi intuisce, per primo, la stretta connessione dei Giovannali (e della loro resistenza armata ai crociati clericofeudali) con la ribellione, praticamente coeva, della gente di quei medesimi luoghi per riscattarsi dalla servitù signorile e reggersi in liberi Comuni, tanto che la regione della resistenza dei Giovannali diviene la "Terra dei Comuni". Colà, dunque, l'eresia è stata ispiratrice della liberazione civica... e Dolcino sarà, ancora molti secoli dopo la sfortunata conclusione delle insurrezioni valesiane (cominciate sin dall'inizio del XIII secolo) e malgrado la demonizzazione (o forse, proprio per questa) della Chiesa di Roma, visto come apostolo (cioè, "testimone") del "Cristo socialista" e punto di riferimento per le lotte del movimento operaio. Non possediamo alcun elemento che ci consenta di asserire, come invece sembra affermare il Grassi, che dopo la cattura di Dolcino e di Margherita sul monte Rubello (1307) alcuni suoi discepoli (Càtari per il Grassi, come abbiamo visto) si siano rifugiati in Sardegna e da qui siano sciamati in Corsica. Neppure possiamo ritenere provato che i Giovannali, così come l'occitano Giovanni di Rupescissa (loro predecessore di pochi anni), siano consapevoli seguaci di Dolcino, attivo in luoghi lontani, mezzo secolo prima di loro; né affermare, dunque, che i Giovannali non fossero Càtari, ma Apostolici. Non dimentichiamo, comunque, che il movimento che fu di Gherardo e di Dolcino era ancora vivo nella seconda metà di quel XIV secolo, se si ritenne di rinnovarne la condanna nel 1368 (Sinodo di Lavaur) e nel 1374 (Sinodo di Narbona): proprio negli anni in cui una serie di lettere della Santa Sede testimonia l'istituzione e l'attività dell'inquisizione in Corsica... Riteniamo pertanto che quanto ci è noto relativamente ai tre movimenti, dimostri affinità e notevoli analogie. Per tutto ciò, al titolo originale posto da A. Grassi alla sua conferenza: "I Càtari di Corsica", tenuto conto anche dei contributi da A.D. Monti e delle nostre considerazioni, ci permettiamo di aggiungere una parentesi interrogativa: "o Dolciniani?".*

**Tavo Burat**

\*

La storia non è soltanto un seguito di fatti slegati ch'essa collega gli uni agli altri senza la causa che li cagiona. Siamo ben lontani dal tempo in cui Volney proclamava, nelle sue conferenze alla Scuola normale da poco istituita, che la storia non era che la relazione di un medesimo cerchio di calamità e di errori e che le faccende umane erano governate da un movimento automatico e meccanico. La scuola dello scetticismo storico, della quale l'autore delle *Ruines* fu il più autorevole rappresentante, ha ceduto il posto ad un'altra scuola gloriosa, che sarà l'eterno onore della Francia del XIX secolo e di cui tre uomini, eminenti a più titoli, hanno accresciuto la fama al punto ch'essi sembrano insuperabili. Dopo le

ammirevoli opere degli Augustin Thierry, dei Michelet, dei Quinet -di Michelet soprattutto- la storia non ci appare più come un riassunto freddo e arido di fatti cronologici, ma come un'immensa scala di cui gli avvenimenti sono gli scalini, ognuno dei quali segna un progresso dello spirito umano, conducendoci così sino alla cima con la verità come asintoto. In tale sistema, la grandezza dell'evento non si misura con il parametro dell'importanza momentanea ed apparente, ma dall'influenza che il fatto avrà, negli anni seguenti, sulle generazioni future. Cosicché talvolta succede che un certo avvenimento, insignificante in se stesso, allorché il metodo della critica storica e filosofica -inaugurata dai tre grandi succitati- gli sarà applicata, assumerà proporzioni ben più notevoli e diverrà come un punto luminoso intorno al quale sarà possibile far raggiare tutto un insieme di fatti. Pertanto non stupitevi se, parlandosi una seconda volta della storia della Corsica, dopo aver scelto per la prima conferenza il periodo più glorioso che assicura al nostro paese uno dei posti più notevoli negli annali delle nazioni, io prendo oggi, per spiegarvelo, un fatto passato inosservato, poco noto e che, di primo acchito, non sembra meritare attenzione (1). Ecco l'idea ch'io mi sono fatto della nostra storia isolana: immaginate un'immensa pianura arida, lavata dalle onde delle inondazioni successive che l'hanno sommersa. Soltanto pietre cospargono il suolo; pietre rotolate ed ammucciate dai flutti, che gli anni hanno avvolto di piante rampicanti e di licheni secolari, al punto che è impossibile, sotto la spessa coltre che copre i sassi, determinare la consistenza e la forma primitiva. Tuttavia, di tanto in tanto, in alcuni punti tra loro lontani o vicini, la pianura sterile si rianima, si alza ed alcune cime di verde, riposando il nostro sguardo triste, rompono la monotonia del quadro. Là, il sole può versare a fiotti i suoi raggi radiosi e fecondare il suolo; su quelle cime si respira un'aria pura, vivificante, ci si riposa volentieri dalle tristezze arretrate dal cammino attraverso le lande pietrose. Queste cime sono, per citarne soltanto alcune: l'istituzione dei comuni, personificata da un nome plebeo: Sambuccio d'Alando; la prima guerra d'indipendenza, dominata dal nome glorioso di Sampiero da Bastelica; la seconda guerra, chiamata da Carlo Botta "L'Iliade della Corsica"; il raggiungimento della libertà -epoca ineguagliabile- che si riassume tutta intera in Pasquale Paoli (2). I sassi della landa, questo ammasso confuso di fatti e di avvenimenti bui, tragici, dolorosi, talvolta orribili, forano il fondo della nostra storia. E' là ch'io voglio attingere oggi. In questo immenso cumulo, voglio prendere, tra mille, una pietra in apparenza molto piccola per il posto ch'essa occupa nel suolo ma che, mano a mano che riusciremo a pulirla dalle scorie che la celano ai nostri occhi, assumerà la sua vera forma e natura originaria. Faremo dunque un lavoro di "geologia storica", se così si può dire, ed io spero di potervi mostrare che, per una legge comune ai fatti d'ordine morale come a quelli d'ordine fisico, questo piccolo sasso sarà il nocciolo della formazione di una delle cime storiche di cui vi ho parlato. Questo fatto "minore" sarà il punto di partenza di uno degli avvenimenti più notevoli della nostra storia: l'istituzione dei Comuni in Corsica. Tale fatto impercettibile, annegato, sommerso da altri più notevoli, è la nascita, lo sviluppo, le lotte e la morte di una setta eretica nel XIV secolo: la setta dei *Giovanali*. Eccovi il sasso ancora grezzo, costituito dal passaggio di A.P. Filippini, pieno di oscurità, in cui appare sia l'ingenuità del buon vecchio cronista, sia l'orrore dell'uomo di chiesa per quella genia diabolica. *"Sorse ancora (per non lasciar condizione di miseria, che non vi fosse) nell'Isola in questi tempi una setta di genti, detta i Giovanali; della quale furono inventori Polo ed Arrigo di Attallà, fratelli non legittimi di Guglielminuccio. Parendo loro per avventura d'aver poca parte, ed immaginandosi in tal modo aumentarla, si allevò questa setta per ordine di costoro in Carbini, nella quale erano così le donne, come gli uomini; e la lor legge conteneva, che ogni cosa dovesse esser comune, tanto le donne e' figliuoli, quanto l'altre sostanze; forse volendo rinnovar quel secol d'oro, che fingono i poeti nel tempo di Saturno. Costoro usavano certe penitenze a lor modo, e convenivano nelle chiese la notte a far i loro sacrifici, ne' quali dopo alcune superstizioni e false cerimonie che facevano, ascondevano i lumi (...). Polo era colui che guidava questa diabolica gente, la quale incominciò mirabilmente a moltiplicar non pur di là, ma di qua da' monti in ogni parte. Fu il Pontefice in Francia (dov'era allora la Romana Corte) da indi a pochi mesi in tal cosa fatto intelligente; il quale gli escomunicò, e denunziò per Eretici. Non bastando questo, mandò in Corsica un suo Commissario; il quale tra alcuni soldati che menò seco, ed altri Corsi i quali abborrivano quel nuovo istituto, assalirono costoro nella pieve d'Alisciani, dove quelli avevano fatto un gagliardo presidio; e venendo a giornata gli ruppero e sconfissero, talmente che ovunque si trovava per l'Isola uno di questi Giovanali, era senza remissione incontenente ucciso. Di qui nacque il detto, che anco*

*oggi nella Corsica s'usa, cioè, che parlando di coloro, i quali per alcun caso siano perseguitati con tutta la loro progenie fino alla morte, si dice: eglino furono trattati come i Giovanni!*

Un simile fatto, così strano, qual è il sorgere di una setta eretica in un paese ad unità cattolica, mi ha vivamente colpito. Era un problema da risolvere. Ho voluto riunire alcuni elementi utili per far comprendere l'importanza dell'accaduto. Una crespa fatta nell'acqua dal bastone di un fanciullo o dalla pietra lanciata da un perditempo, può dar l'idea della sua importanza apparente. Ma nuove ricchezze e nuovi particolari mi hanno permesso di ricostruire l'avvenimento e di pensare ch'esso avesse un fondamento di natura tanto sociale quanto religiosa. Intravvidi allora un capitolo seducente della nostra storia, forse una pagina interessante della storia dell'umano pensiero. Il "restauro" di quell'episodio, con la sua fisionomia singolare, riesumato d'un tratto dalla tomba come una mummia egiziana dalla guaina di granito, potrà apparire una perdita di tempo. Non mi nascondo d'altra parte le difficoltà che affronto parlandovi di un argomento che non comporta le grandi argomentazioni della parola; tuttavia, più d'un amico della verità storica mi sarà grato delle fatiche da me compiute per raggiungere lo scopo. La prima questione è questa: la nascita della setta, è un avvenimento isolato, non ricollegandosi ad alcun altro, non avendo altra ragion d'essere e non procedendo da altra causa? Nulla nasce dal nulla. Studiando l'origine e lo sviluppo d'una idea religiosa o sociale nella storia generale del pensiero umano, è facile constatare che una triplice causa ha sempre presieduto questi moti dello spirito. In primo luogo, l'influenza dello stato sociale e religioso, cioè il contesto morale, come vuole la teoria così arditamente e brillantemente propugnata da uno degli spiriti più acuti del nostro tempo, H. Taine, nella sua *"Storia della letteratura inglese"*; poi, l'influenza dei luoghi, cioè l'ambiente fisico, la "decorazione della scena", la cornice che inquadra il ritratto; ed infine, le cause fisiologiche. E' dunque opportuno studiare tali cause. Il contesto sociale, innanzi tutto. Esso necessita, per esser ben compreso, di un breve quadro della società corsa all'inizio del XIV secolo. Sfortunatamente, si tratta di un quadro triste e ripugnante. Una profonda disorganizzazione, le guerre intestine continue, i baroni predatori, le vessazioni del clero. Tempi bui, orribili, che ci fanno comprendere la profondità di queste parole: felici i popoli che non hanno storia! Tempi che bisognerebbe lasciare nell'ombra, se non fossero d'insegnamento. Giudice d'Istria, l'uomo che domina il XIII secolo così come il suo discendente Vincentello domina il XV, era appena morto a Genova nella prigione dei Malpaga (5). Con lui finiva la mite dominazione pisana. Genova divenne regolarmente padrona dell'isola soltanto 40 anni dopo (6). Durante questi lunghi anni, al posto di un governo ci fu l'anarchia (7). La scura fisionomia che domina questo periodo è quella del signore, soprattutto nella parte dell'isola in cui avviene il fatto che noi studiamo: fisionomia del barone feudale, avvoltoio dai potenti artigli, annidato in un torrione, sorvegliante con i suoi occhi d'uccello rapace il solco della mulattiera che si nasconde ai piedi della montagna, pronto a piombare improvviso sul viaggiatore di passaggio. Un nome ci è restato quale prototipo dei briganti-signori di quegli anni bui, ed è un nome che pesa sul cuore, un nome sinistro: Guglielmo Schiumaguadella. Un "guadello", od una "guadella", sapete, era una forra, e le forre erano le sole strade di quel tempo. Un nome che è tuttora un programma e che di per sé solo vale venti pagine di commenti. Il signore stende dunque intorno a sé un'atmosfera di terrore. Tutti si inchinano davanti a lui, piegandosi in basso, molto in basso; ci si allontana da lui, lo si scarta quando passa. Per non incontrarlo, si percorrono sentieri trasversali, senza vedere, stando con la schiena curva. Questo è il tormento durante il giorno, ed è poca cosa a confronto dei tormenti della notte! L'uomo della gleba, il servo, ha perduto il sonno. Va, viene, si aggira intorno alla casa, rientra al suo focolare ormai spento, si corica sulla terra umida, sotto il tetto screpolato che lascia passare il freddo della notte, e non può dormire, circondato com'è di animali immondi, di larve, di insetti schifosi, orribile generarsi dalla sporcizia e dalla miseria. Tempi crudeli! Potete immaginare quanto il cielo sia stato nero e basso, pesante, sulla testa del servo del Medio Evo? Schiacciato dalle taglie e dalle decime, si rifugia con ardore nelle idee consolatorie della sovversione sociale. Se la scala potesse ritornare dal cielo, in quelle lunghe notti senza sonno! Se l'ultimo scalino diventasse il primo! Ed è allora che un fratello di miseria giunge a trovarlo nell'ombra e, parlando a bassa voce affinché il signore od il prete non senta, gli racconta che laggiù, molto lontano dalla torre o dall'abbazia, di notte, quando le nubi velano la luna, altri disperati come lui, si riuniscono e sono liberi e potenti per l'intervento di spiriti invisibili... il servo allora accorrerà a sua volta. Il dio del barone non può essere il suo. Il monaco glielo mostra sempre come

un castigatore severo. Dalla disperazione, perde la fede. Superstizioso ed ignorante, si dà ai demoni, se i demoni lo tentano di un'ira di buio dolore. Così, egli sarà un ribelle in più, nel grande esercito dei ribelli!

Quanto più terribile era la condizione della donna! Della giovinetta, soprattutto. Con uno sguardo di terrore, essa contempla i merli del castello e, quando il signore passa con la cavalcata, in fretta, corre a nascondersi dietro un cespuglio. Poi, alla sera, mentre il vento passa attraverso le assi mal congiunte della porta parlata, pensa, tristemente, con un fremito di paura, che mai metterà le mani nella mano del fidanzato. Si rivolge verso il convento e va a chiedere alla Madonna il sollievo della sua miseria. Ma, nella cappella, alla soglia del confessionale, trova il monaco, l'alleato del signore, cioè colui che le predica la sottomissione a Dio, nulla di più giusto; ed al signore che da lui deriva il proprio potere, nulla di più iniquo. Sa dunque che non potrà sottrarsi al trattamento inflitto alla serva, e che bisognerà portare al castello ciò che, in un processo di stregoneria, il consigliere del parlamento di Bordeaux, Lanore, ha definito il "piatto del matrimonio" (8). La sua testa si confonde, fugge, fugge sempre, sino a che arriva nella landa, o nella foresta dove scorge il rosso bagliore delle torce d'abete rischiaranti la scena del sabba. Già aveva inteso parlare di rifugi impenetrabili dove Satana era il Signore, un signore consolatore e protettore ad un tempo. Là, trova il suo fidanzato, il ribelle di poco prima, e gli tende le braccia...e per sempre, diviene una delle regine delle mostruose e strane cerimonie della Messa nera, del "*Consolamentum*" (9). Così, la setta aumenta, sino a che diventa tanto forte da procedere alla luce del giorno. Allora, a seconda dei posti e delle etnie, secondo il clima, nasceranno i Càtari ed i Manichei, gli Albigesi, i Valdesi o i ribelli delle Cevennes, i fratelli Bougre Jean o i Giovannali.

La struttura del paese, quella che io ho chiamato la "decorazione della scena", la cornice del quadro, può, a sua volta, avere un'influenza diretta sulle idee che nascono nello spirito di coloro che vivono e si sviluppano in un ambiente fisico? E' un'idea oggi generalmente accettata. Il montanaro, l'abitante della foresta, quello della campagna, manifestano nel loro carattere dei segni appartenenti alla natura che li circonda. Si direbbe che esistano tra uomini e cose, tra creature ed oggetti inanimati, relazioni indefinibili, ma che si possono capire. E' la legge della misteriosa armonia che governa l'intera creazione, e di cui la causa invisibile, in virtù delle seducenti teorie del panteismo, è stata definita, da tutta una scuola filosofica, la grande anima dell'universo. La regione al centro della quale si trova Carbini, patria dei nostri eretici, è strana ed importante. Per giungervi, si lasciano, attraverso una rampa di montagna scivolosa e malagevole, i terreni neri ed umidi di Levie, ricoperti da alberelli e grandi cespugli, e si discende in una gola lunga, sinuosa, che si allarga qua e là per formare, con curve tormentate, stretti canaloni. In fondo alla gola balza e rumoreggia un grosso torrente schiumoso, ribollente tra le rocce, i cui brontolii ripercossi dalle pareti dei canaloni, fuggono e salgono nell'aria con un frastuono formidabile. Sui pendii, la natura abbandonata a se stessa, si sfoga e diventa selvaggia. Essa getta, tra le rocce grigie sospese ai fianchi della montagna, mazzolini di lentischio lussureggiante, prepotente, mirti e arbusti giganteschi di aspetto e disegno ammirabili. Poi, ci si arrampica su una salita molto erta e scoscesa, in una stradina incassata in terreni ricoperti da piccole querce, aborti d'alberi secolari scuri che rendono il sentiero ancora più buio. Carbini è situato a mezza costa di un'enorme montagna di granito. Grandissime rocce, levigate e nude, sembrano sgorgare ovunque e, con le loro tinte grigiastre, si armonizzano nella maestosità selvaggia del sito. Poche case soltanto compongono il villaggio, un tempo invece molto importante, se i nostri cronisti dicevano: "*una delle terre principali di Corsica, e dimora di gentiluomini*". In primo piano si distacca la chiesa di San Giovanni ed accanto, come sorella gemella, quella di San Quilico; ma quest'ultima, diroccata, non avendo più che la sua abside pisana, è testimonianza di distruzione e di vendetta. A qualche metro, si distacca fieramente un colossale campanile decapitato dal fulmine, ma ancora molto alto. E' molto slanciato ed elegante. Vi è tuttora una finestra a tutto sesto tagliata da una colonna portante un capitello di forma bizzarra, ma che costituisce un notevole lavoro d'ornamento, sul quale cadono due archi neri e rotti. E' l'unica rovina veramente monumentale della Corsica; produce un effetto stupefacente quando, arrivando sul piccolo altipiano, la si scorge disegnarsi sul fondo scuro della montagna. La chiesa è di un bello stile romanico, del medesimo colore della roccia grigia del paesaggio. Sul frontone, una croce a braccia cave tradisce la sua origine: è la firma dei Pisani. Sulla cornice regna un'arcata a tutto sesto le cui mensole sono istoriate. Alcune sono ornate da rozzi bassorilievi rappresentanti animali, tra i quali si possono riconoscere dei segni dello

zodiaco. Sono così realistici, che ci si aspetta di vederli distaccarsi dall'arcata in figure fantastiche. Vista dall'esterno, la chiesa è fredda e triste. Non si entra senza emozione. Con la sua religiosa oscurità, ispira raccoglimento, ma vi regna colà uno strano silenzio e un non so che di odore del passato che dà freddo e paura. Si capisce e si sente, per così dire, il Medio Evo. E si esclama: questo luogo è stato teatro di qualche tetro dramma di persecuzione. Nessuno sentirà, nessuno vedrà ciò che la volta ha sentito e visto. Ciò che la chiesa sa, tutti ignoreranno, ma quando, secoli dopo, si passa la soglia della sua porta, si sente che là ci sono molti segreti, e si resta in ascolto, come se l'eco stesse per parlare, per raccontarvi (10).

Quelle che ho chiamato le cause psicologiche hanno forse esercitato un'influenza più notevole di quella dell'ambiente, sullo sviluppo di una dottrina che seconda le passioni. Il XIV secolo oscilla tra tre flagelli: l'agitazione epilettica, la peste e la lebbra. Fu pure il grande secolo eretico durante il quale Satana regnò sul mondo. Orribile secolo, che ha visto nascere ogni tipo di malattia della pelle, e durante il quale l'Europa intera, presa nelle classi sociali più basse dalla terribile e misteriosa follia del ballo di San Vito, fu ricoperta da pazzi furiosi e da idioti (11). La Corsica non è potuta sfuggire a questi flagelli: una grande corrente, da Oriente ad Occidente -e tuttavia quella è la strada della civiltà- portava in ogni dove la morte e la follia. Aggiungete a ciò la carestia, che il nostro sventurato paese dovette sopportare; vi è poi ancora di peggio, perché è un altro male particolare alla nostra isola e che oggi non è sparito. Gli abitanti del circondario di Sartene -e Carbini fa parte di questo circondario- erano un tempo tormentati dal male popolare che le vive eccitazioni e l'agitazione causate hanno fatto definire eroico: la scabbia, e si sa che gli scabbiosi di Sartene hanno fornito alla scienza la scoperta dell'autentico *Acarus scabiei*, la causa, e di conseguenza il rimedio del male (12) (A). Mi affretto ad aggiungere -e così mi farò perdonare questo particolare indiscreto- che gli abitanti di Sartene hanno avuto ciò in comune con il comandante di artiglieria Buonaparte. E chissà, forse la scabbia, presa a Tolone manovrando un pezzo di cannone, ha avuto un'influenza diretta sul carattere irritabile dell'imperatore Napoleone I. La peste, la lebbra, la scabbia, la carestia, con la duplice e potente eccitazione date dalla malattia e dalla fame, dovevano necessariamente, fatalmente, consegnare l'uomo e la donna al male universale del Medio Evo, all'esaltazione demoniaca. Così è stato per l'avvenimento storico che esaminerò. Avete visto come il momento fosse propizio alla fecondazione del germe, allo sviluppo di un'idea venuta da un paese lontano, e come gli spiriti fossero pronti ad adottare un messaggio religioso nuovo, aprendo agli animi oppressi e disperati un orizzonte di consolazione e di affrancamento. E, per dire subito il mio pensiero, quel germe depositato nel sud della Corsica sono i Càtari ad averlo portato; i Càtari od Albigesi e, se avessi da dare un titolo a questo mio studio, lo chiamerei "Gli ultimi Albigesi". Infatti, secondo la mia idea, si tratta della coda degli Albigesi che noi vediamo muoversi in Corsica ed agitarsi nelle sue estreme convulsioni e, benché l'asserzione possa sembrare strana, le ultime manifestazioni di questa setta così numerosa che agitò tanto potentemente la Francia e l'Italia nel Medio Evo, contro la quale si predicò la crociata né più né meno che contro i Mori ed i Saraceni, le sue ultime manifestazioni, dicevo, si produssero qui in Corsica. Esponendo, il più rapidamente possibile, la dottrina dei Càtari, le loro credenze e le loro tendenze, comprenderemo, tenendo conto delle modificazioni ch'essa dovette subire, quale fosse la dottrina dei Giovannali. Tenterò poi di provarvi ch'essa giunse nel nostro paese. La setta dei Càtari nacque in Bulgaria nel X secolo. Si tratta di un'eresia slava. I missionari del Cristianesimo, per convertire i pagani slavi, li minacciavano di dannazione se essi non avessero cessato di adorare il demonio ed i suoi angeli. Sapete il ruolo che il diavolo ha giocato nella predicazione del Medio Evo e la potenza da lui esercitata sull'immaginazione viva e rozza degli uomini di quel tempo! Gli Slavi resistettero a ciò che i cristiani offrivano di mite e consolante per adottare invece dai missionari null'altro che il genio del male. Presso di loro, il genio del male si trasformò in un vero e proprio dio. Divenne un cattivo principio accanto a quello del bene. Lo considerarono come l'autore dei mali fisici e morali e, per non attirarsi gli effetti della sua ira, da allora gli resero un culto pari a quello per il dio buono. Da qui il dualismo che formò il fondamento della dottrina, la distinzione tra il principio buono e quello cattivo, la condanna dell'Antico Testamento in quanto opera demoniaca, l'opinione che Gesù Cristo non abbia avuto che un corpo apparente, il rifiuto del battesimo con l'acqua e, soprattutto, notate bene, perché ritroveremo questo elemento nei nostri Giovannali, la condanna del matrimonio (13). Nel suo procedere

verso l'occidente, la setta invade prima l'Italia dove si fonda con il manicheismo. Appare in Francia nel secolo XI. Appare ad Orléans, la si predica nelle Fiandre. Missionari entusiasti, uomini e donne, la portano segretamente di provincia in provincia, nelle campagne e nelle città. In poco tempo, conquista intere popolazioni. In Francia come in Italia, i Manichei dualisti anch'essi, diventano gli ausiliari dei Càtari. Al tempo stesso, il popolo, divenuto attento alle riunioni misteriose, tormentato da vaghi desideri di liberazione, si fa iniziare alla NUOVA RELIGIONE. La persecuzione cominciò. La setta prosperò. Come succede sempre, il sangue dei martiri di una causa, la feconda e la chiesa càtara ebbe i suoi vescovi e la sua gerarchia sacerdotale. In Périgord, in Aquitania, negli stati del potente conte di Tolosa, la setta si era talmente rafforzata che regnava da padrona, non soltanto in città, ma anche nelle fortezze. Montfort, Castelnau e Baymiac erano le sue sedi principali. Contava partigiani tra il clero e nei monasteri. Nella diocesi di Alby, stabilì la sua egemonia assoluta. Il vescovo della città e l'abate di Castres ordinarono di imprigionare gli eretici scomunicati: il popolo si oppone, i signori ed i magistrati abbracciano la loro causa, prima di tutto perché la misura comandata loro appare come un attentato alla giurisdizione civile, poi perché seconda i loro costumi dissoluti (B). I Càtari presero il nome, da allora, in Francia, dal nome della città (Alby) che costituiva il loro principale insediamento. Vedremo tuttavia che ebbero anche altre denominazioni. Conoscete certamente le lotte eroiche degli Albigesi durante due secoli; non ho qui da occuparmene. Intendo soltanto segnalare le loro ultime peregrinazioni: ciò ci riconurrà in Corsica. Sulla fine del XIII secolo, perseguitati e braccati ovunque, i Càtari del Mezzogiorno di Francia si rifugiano prima di tutto in Sicilia, poi risalgono in Italia, si stabiliscono in Puglia dove il vescovo albigese di Tolosa, Vivian, con un gran numero di "perfetti" -è il nome degli adepti- viveva ritirato nel castello di Bastide-Lombardo. Roma non si stancava di perseguitarli. Essa si rivolse al principe Manfredi e questi ordinò agli Albigesi di lasciare il loro rifugio: allora andarono in Lombardia. Perseguitati senza tregua, si ritirano nelle vallate del Piemonte dove si congiunsero ai Càtari di Dolcino Dolci e di Novarra (sic) (C). A Cuneo, ritrovano dei Càtari francesi venuti attraverso le Alpi. Nella baronia di Valsera (leggi: *Valsesia*, n.d.t.) la setta si rianima, protetta un momento dai conti di Blandrata (leggi: *Biandrate*, n.d.t.), la cui casa era da secoli nemica di Roma. Nuovamente, la persecuzione divenne più ardente nel 1305, cinquant'anni soltanto prima dell'apparizione dei Giovannali, notatelo bene: gli abitanti di Valsera (leggi: *Valsesia*) cacciano i Càtari ed i conti loro protettori (D). Si rifugiano allora nelle gole della val di Rassa (E), ma i signori vicini si unirono in lega per sterminarli. Non rimane più a questa sfortunata setta, un tempo potente, che un unico asilo, già scelto dai loro fratelli di Lombardia e di Toscana, l'isola di Sardegna, che offriva loro foreste impenetrabili e, ancora meglio, un paese dove l'inquisizione non si era ancora instaurata. Vi si recano, e senza dubbio vi arrivarono in pochissimi, poiché, da quel tempo, non ve n'è più traccia. E' allora, un'ipotesi tanto temeraria, quella di ritenere che dalla Sardegna uno o più di questi sventurati fossero passati in Corsica (14)? Il fatto mi sembra poco dubbio. Per quanto mi riguarda, io non ne dubito affatto. Cercherò di sostenere il mio convincimento con alcune considerazioni. Noi siamo, oggi, più lontani dalla Sardegna di quanto lo fossimo a quell'epoca. Per lungo tempo le due isole, sino dall'epoca dei Romani, avevano avuto comuni destini, e diverse iscrizioni hanno dimostrato l'esistenza, in Sardegna, di una colonia di Corsi. Nel Medio Evo, i rapporti politici tra i due paesi erano divenuti ancora più frequenti. Ad ogni momento, vediamo i nostri signori insulari cercare, al minimo pericolo, un rifugio ai Sardi. All'epoca della quale parliamo, una stessa dominazione, benché soltanto nominale, li riuniva sotto un medesimo sovrano. Fino dal 1296 il papa Bonifacio VIII aveva dato la Corsica a Giacomo II d'Aragona. Benedetto XII confermava la donazione in favore di Pietro, nipote di Giacomo. Costui lasciò a suo figlio, Alfonso IV, il compito di tentare la presa di possesso delle due isole. Suo figlio Pietro IV, continuando l'impresa con vigore, cominciò dalla Sardegna, poi allacciò dei contatti con i baroni di Corsica per prepararvi una calata. Costoro visitarono sovente il re durante la sua spedizione e fu allora che cominciarono, tra la casa d'Aragona e i padroni della Rocca e d'Istria, quelle relazioni tra sovrano e vassallo che, continuando per tutto il XV secolo, dovevano raggiungere il maggiore sviluppo con l'elevazione al vice-regno della nostra isola di Vincentello d'Istria, una delle più nobili e fiere figure della nostra storia. Questi avvenimenti accadevano precisamente tra il 1300 e il 1345; cioè sino a sette, otto anni prima della comparsa dei Giovannali, che si devono collocare, con il Filippini, nel 1354 (15). Si comprende facilmente che con il via-vai continuo di uomini d'armi tra le due isole, qualche sventurato albigese, sempre errante, sempre perseguitato, soprattutto dopo che il re d'Aragona aveva introdotto

in Sardegna la campagna sanguinosa dei re di Spagna, l'Inquisizione, si comprende, dicevo, che questi sventurati siano giunti in Corsica. C'è un'ulteriore considerazione importante da presentare in appoggio a questa mia opinione. Ed io la trovo nel nome medesimo di "Giovannali". Non viene loro certo, come lo si suppone, dal nome della chiesa di San Giovanni che, si dice -nulla di meno sicuro- serviva loro da luogo di riunione. Se è vero, cosa di cui dubito molto, che una chiesa li ricevette, bisognerebbe pensare che fosse quella di San Quilico, la chiesa diroccata e rovinata da allora, precisamente per le contaminazioni con la setta. Si distrusse il villaggio da cima a fondo; si sarebbe distrutta anche la chiesa di San Giovanni. No, non è qui che occorre cercare l'etimologia del nome. Quel nome di Giovannali era relativo a tutto un ramo notevole dei Càtari, ben inteso con la differenza, nella denominazione, che comporta la lingua di ogni paese. E questo ramo prendeva quel nome da un riformatore nato dalla setta medesima, il dottor Giovanni de Lugio, spirito sottile e ricercatore che, all'inizio del XIII secolo, operò una scissione tra i Càtari (16). Egli restò dualista, tuttavia proclamò che creare non è estrarre le cose dal nulla, ma dare soltanto una forma di vita ad una materia già esistente, inaugurando così, cosa strana, una dottrina che sarà una delle più grandi preoccupazioni tormentanti del XIII sec. Permane tuttora nel campo delle esperienze fisiche e chimiche ed agita fortemente la pubblica opinione: intendo la teoria del generarsi spontaneo. Una gran parte dei Càtari, d'Italia e di Francia, abbracciarono la dottrina di Giovanni de Lugio. Così, ad iniziare dal XIII secolo, nei processi intentati contro gli eretici, tra le altre denominazioni, vediamo quella di "Fratelli Giovanni" e, particolarmente, quella di "Fratelli Bougres Jean". Fra Raniero Sacconi (17), che Bossuet ha citato più volte lui stesso a proposito di Giovanni da Lione, lo definisce uno dei capi dei Nuovi Manichei. Ecco, inoltre, un passaggio di Mathieu Paris dell'anno 1238: "*Ipsos autem nomine vulgari, Bugares appellavit sive essent Patarini, sivi Joviniani, vel Albigenses*" (18). Vedete, troviamo in una delle maggiori autorità che si possa invocare in siffatta materia, Mathieu Paris, il nome di "Joviniani" o "Albigesi" egli aggiunge. C'è sinonimia: l'etimologia non vi sembrerà più dubbia (19). Assumiamo dunque come fatto incontestabile che il nome di Giovannali non è altro che una delle numerose denominazioni della setta dei Càtari od Albigesi, e otteniamo così la certezza dell'origine e dell'etimologia. E non dimenticate che la Sardegna aveva ricevuto i resti di due correnti d'emigrazione francese: quella che, con il vescovo Vivian, era giunta in Piemonte attraverso la Sicilia, la Puglia, la Toscana e la Lombardia; e quella che, attraverso le Alpi, arrivata nella città di Cuneo, era confluita nella prima. I resti sfortunati degli Albigesi cercarono soltanto un rifugio in Corsica oppure, sospinti da quell'ardore di proselitismo che caratterizza le sette, vollero predicare la dottrina e diffondere il loro credo con la predicazione? Domanda che non avrà mai, certamente, una risposta! Ma, è fuori d'ogni dubbio, gli Albigesi di Sardegna sono stati quell'uccello migratore di cui ho parlato: varcando lo spazio, hanno lasciato cadere, dall'alto del cielo, un germe che si svilupperà secondo le particolari condizioni della terra che l'ha ricevuto. Collegando i nostri Giovannali ai "Fratelli Bougres" di Ducange, e agli *Joviniani* di Mathieu Paris, cioè gli Albigesi di Francia, dobbiamo ammettere che la dottrina càtara fosse stata interamente seguita in Corsica? No, senza dubbio. Gli Albigesi avevano portato l'idea primigenia, una vaga teoria, le pratiche consolatorie del loro paese. L'idea si diffonderà e conquisterà dei cuori, ma i frutti che recherà non potranno essere che il prodotto della rudimentale civiltà del paese, dell'ambiente fecondante, cioè frutti amari, belli e seducenti in apparenza come i frutti biblici e gli alberi cresciuti sul Mar Morto, magnifici di colore e di forma, ma all'interno pieni di cenere. Così, i nostri settari potranno conservare della dottrina càtara soltanto ciò che calmava la loro miseria con gli ideali di rinnovamento sociale, ciò che secondava le loro inclinazioni e li liberava dal confessionale. Ma questo è comunque sufficiente perché il fatto assuma, ai nostri occhi, considerevole importanza e meriti di essere particolarmente studiato. Possiamo almeno affermare ch'essi praticavano il fondamento della dottrina càtara: il dualismo, la distinzione tra il genio del bene ed il genio del male, la credenza in un eguale potere appartenente ai due principii. Le accuse del Filippini contro la setta lo provano, poiché, abbandonarsi, in una cieca oscurità, l'*aer cieco* del Tasso, a orge senza nome, fare di queste pratiche un dogma, significa rendere omaggio al demonio, compiere sacrifici allo spirito del male, agire secondo i suoi comandamenti, riconoscere quindi la sua potenza (20) (F). Così pure, i *Lupercalia* e le feste alla Buona Dea del mondo pagano, erano al tempo stesso un culto dedicato a certe divinità, e uno sfrenato straripamento delle passioni umane. E, in tali eccessi condannabili dei nostri Giovannali, non sentite l'influenza dell'oppressione dei baroni? Dio, il "Dio del Bene", non è affatto per noi, essi si dicevano; quel

Dio che il cattolicesimo ci mostra senza tregua come il Dio che colpisce, è il Dio del castello. Invece noi siamo i figli di Lucifero, il grande ribelle, poiché noi siamo i ribelli della fame e della miseria, i vinti dalla carne, gli esaltati dalla disperazione. Vedete così spuntare la questione sociale e il fatto crescere... e comprendete allora l'interesse che presenta questo episodio della nostra storia? Avevo letto, con un sorriso d'incredulità, i rimproveri rivolti dall'arcidiacono di Mariana ai Giovannali. Il buon vecchio cronista mi sembrava rinnovare tutte le banali accuse che noi vediamo sempre dirette alle sette nascenti. E, ricordandomi che lo stesso Cristianesimo non era sfuggito a quelle presunte colpe al tempo delle catacombe, ero disponibile a tenerle in nessun conto. Ogni nuova religione necessita, per prosperare, di mistero. Da qui, le riunioni notturne e misteriose. Da qui, anche le odiose calunnie, le strane accuse di pasti sanguinari, di festini di Trieste, di crimini e sconcezze innominabili, di incesti e di assassini. Il Cristianesimo aveva subito tutte queste calunnie alle quali Tertulliano e Atenagora dovettero opporre l'onore della loro parola apologetica (21). L'Arianesimo, il Manicheismo, tutte le sette nate durante i primi secoli cristiani, secoli di dispute teologiche e dogmatiche, avevano dovuto lottare contro questo scoglio. In seguito, la questione politica veniva ad aggiungersi a tutti quei capi d'accusa, poiché ogni setta, cioè ogni sforzo di pensiero, recava ombra ai detentori del potere, ai padroni, come vedremo accadde per la Corsica. L'ordine religioso e l'ordine politico si sovrapponevano e, sovente, il settario non poteva rimanere fedele alla propria fede senza disobbedire al signore, al sovrano. Da qui, ancora, quell'accusa di società segreta che la politica ombrosa del Medio Evo fece pesare su tutte le eresie all'origine. Riunendo tutte queste cause, è facile rendersi conto di quanto fosse grande il furore delle persecuzioni, ma anche quanto fossero vigorosi gli odii delle folle popolari contro il mondo feudale, baroni feudatari e abati mitrati, principi, vescovi e conti sovrani. Utilizzando così, in questa storia, il metodo comparativo tanto necessario per una sana comprensione dei fatti storici, rigettai le asserzioni del Filippini ritenendole banali. Ma ho dovuto poi ricredermi con una osservazione fatta sui luoghi, per una constatazione di un fatto strano che sembra inverosimile e di cui avrei dubitato se non ne fossi stato testimone. Avevo percorso la pieve di Alesani, tomba dei Giovannali, come vedremo. Volli pure vedere la loro culla e così andai a Carbini, del quale più sopra ho cercato di rapidamente descrivere lo strano aspetto (22). Vi giunsi con il desiderio di studiare la popolazione e di sorprendervi, nel carattere, nel linguaggio, nelle abitudini degli abitanti, qualche tratto particolare che mi avesse permesso di ricollegarli alla setta. Ma l'individualità corsa sparisce e presto giungerà il momento in cui dovremo cercare solo nei libri e nelle stampe quel tipo corso che non manca di grandezza né di originalità. Tuttavia una sorpresa mi attendeva a Carbini, ma completamente fuori da questo ordine di idee, talmente fuori tema che esito a farvene partecipi. Cercavo i Giovannali e trovai...indovinate, ve lo dò a cento, ve lo dò a mille, e Madame de Sévigné non fu altrettanto stupita del matrimonio del signor Lauzun con la "grande Mademoiselle"...trovai la moglie di un accademico di Francia, giunta in questa tebaide e sistematasi non meno confortevolmente che a Parigi, in quest'angolo perduto della Corsica (23). Non avevo ancora i miei Giovannali, ma arricchivo la mia escursione con uno dei ricordi più belli per il ritorno. Misi la sorpresa in un angolo della mia memoria e proseguii le mie ricerche. A duecento metri da Carbini, il pianoro su cui è piazzato il villaggio si inclina per formare una grinza stretta di terreno e si rialza subito in un'immensa muraglia coperta da un grande bosco di querce secolari. È la foresta d'Arone, e la borgata di Arone si nasconde nella piega della montagna, legata sull'orlo della foresta. Case tristi, scure, in pietre squadrate di granito. Al rumore dei miei passi, rumore tuttavia attutito poiché la terra era umida per una forte marezzata di novembre, tutte le porte delle case si ornarono dei loro abitanti. Soltanto la finezza dell'udito degli Indiani d'America avrebbe potuto percepirlo. Era facile da capire che l'arrivo di un viaggiatore, nella borgata, era un avvenimento. Ma il più sorpreso era proprio lo straniero. È impossibile rendere la fisionomia di questi uomini, i cui occhi s'illuminavano di curiosità. Giacca e pantaloni in pelo di capra, berretto frigio su capigliature incolte e abbondanti -autentiche criniere di fiere- barba lunga e rude che incornicia volti di strana energia abbronzati e oleosi, larghi petti villosi, spalle quadrate e tozze e colli da toro. Domandai informazioni alla persona che mi accompagnava. Tutti noi abbiamo letto, in collegio, nella nostra infanzia, tra un "penso" e una versione latina, nella sala di studio o nella camera, in castigo, gli ammirevoli romanzi di Cooper, e ancora li abbiamo riletti nella nostra giovinezza, durante le ore consacrate ai miti e calmi piaceri dello spirito. Così, abbiamo vissuto con i Mohicani, acceso il calumet della pace con gli Apache, brandito il "tomahawk" del Gran Serpente, combattuto con la tribù

degli Avvoltoi-Sanguinanti contro la tribù della Aquile-Agili. Non accusatemi di esagerazione, ma io mi ritrovavo in mezzo di una di quelle tribù, che ha un nome con il quale Cooper avrebbe decorato alcuni dei suoi eroi delle foreste vergini: la tribù degli "allocchi", Cucchi. Ed ora che vi ho detto quel nome, credetemi. Ci sono là 23 o 24 fuochi, 23 o 24 famiglie, tutti Cucchi. Non sopportano che uno straniero si stabilisca lì intorno, in modo che, senza alcun contatto con la gente, le idee della loro testa non possono essere che quelle ricevute al momento della nascita nel seno della tribù e che si sono conservate nei secoli. Loro sono un prodotto della terra, per così dire, e si collegano indubitabilmente ai nostri settari, etnicamente ben inteso, e senza troppo rendersene conto. Un solo di questi capi famiglia porta un nome diverso, ma è stato ammesso ad Arone soltanto dopo essersi accoppiato con una donna della tribù; dico "accoppiato" e non sposato, poiché si tratta di accoppiamento e non di matrimonio: su 23 o 24 unioni, se ne contano appena quattro o cinque di legittime. E non ho potuto sollevare altri veli. Non c'è alcuna cappella nella borgata: la vecchia chiesa pisana è a 500 metri. Conoscono i più piccoli recessi della foresta e i più piccoli massi della montagna, ma hanno visto soltanto da lontano e solo perché si distacca maestosamente sull'azzurro del cielo, la cima del campanile di Carbini. Quando aveste visto quegli uomini, quando il loro nome vi abbia rivelato i terribili ricordi che rammenta, quando i loro costumi, il loro modo di vivere, vi siano stati svelati, ebbene voi esclamerete: sono dei discendenti dei Giovannali (24). Se voi penetrate nella foresta, questa convinzione si rafforzerà ancor di più. Io non conosco nulla di più misterioso di una foresta di querce. Ho visitato i grandi boschi della nostra isola, pinete e faggete, Vizzavona e Aitona, Lindinosa e Valdoniello. Il pino possiede una dolce maestà, un po' monotona per l'armonia e la regolarità dei rami che si distaccano dal tronco; il faggio getta i suoi in ogni direzione e realizza l'armonia nella varietà, soprattutto quando giungono le brezze autunnali, ed allora le foglie si colorano di tinte calde, d'un giallo luminoso o d'un rosso superbo. La quercia conserva, invece, il suo verde spento e freddo, e sparge sul suolo un'ombra impenetrabile. Poi, il tronco ha aspetti tormentati, movimenti da esseri animati, e ci si aspetta, ad ogni istante, di vedere la scorza frantumarsi scoppiando, la linfa sprizzare e la foresta popolarsi di visioni fantastiche. I Càtari di Francia dovettero trovare là, le ispirazioni che antiche foreste druidiche dei Galli facevano sbocciare. E l'aspetto dei luoghi si presta perfettamente all'illusione. Ovunque, tra le querce, delle rocce forano il suolo; rocce sovrapposte le une alle altre, ammucciate come da mano di qualche gigante, assumendo la forma dei *dolmen* e dei *menhir*. In Sardegna, gli Albigesi avevano trovato i *nuraghe*; in Corsica, trovavano le *stazzone* e le *stantare*, prodigiosi monumenti di una civiltà misteriosa, iberica o celtica, sulla quale la scienza storica ancora non ha detto l'ultima parola, e che, nel circondario di Sartene, lungo il Taravo e il Rizzanese, nelle vallate di Tallano e di Cavuria, sono come testimoni delle generazioni scomparse, come sfingi di pietra che, se non divorano il passante, ne assorbono il pensiero e rendono pensosa la sua anima. Nei tempi passati, queste grotte della foresta di Arone erano abitate. La famiglia era qui, nella roccia viva, con un buco per camino e per finestra. La notte, in inverno, tappavano la porta con della paglia; d'estate, vi stendevano i cenci. Altre grotte servivano da magazzino agli abitanti del villaggio. Costoro vivevano della foresta, nel cui seno lasciavano vagare le mandrie di porci nutriti con le ghiande e, nelle grotte, ammucciavano le carni salate, abituale cibo che, in più, provocava le malattie della pelle. Possiamo aggiungere questa causa a quelle che dovevano determinare, nella gente di Carbini e di Arone, antenata degli abitanti di oggi, quell'esaltazione e quell'eccitazione che la gettò negli infami eccessi. Nei paesi del sole, un tale risultato era inevitabile e ben si comprende che le religioni fondate su una morale elevata, il giudaismo ed il cristianesimo per esempio, abbiano vietato l'uso della carne di maiale considerandola come impura (G). Comprendete dunque perché io riportai, dal mio viaggio, la convinzione che Filippini ci avesse trasmesso la verità. Tutto dunque si prestava allo sviluppo della setta: stato sociale, desideri di ribellione, "malattie eroiche", miseria e carestia. E l'atmosfera del XIV secolo, lo ripeto, era impregnata di effluvi ereticali. La setta crebbe in fretta, contò ben presto tutta la popolazione della pieve. Divenne abbastanza potente da far paura ai signori di Carbini, ai nobili della contrada che, sotto la pelle di Satana, riconoscevano le aspirazioni del popolo minuto, del servo oppresso, alla vendetta. E, dopo una vivissima lotta, i Giovannali essendo rimasti padroni del luogo, i tirannelli dovettero rifugiarsi nella montagna opposta, la stessa dove s'innalza oggi il villaggio di Levie; un immenso burrone faceva la distanza molto maggiore. E, cosa notevole, la più gran parte delle famiglie di Levie oggi afferma di essere di nobili origini. Zevaco, invece, villaggio fondato dai Giovannali, era e resta un paese di proletari. Questa tradizione, raccolta sul posto,

provverebbe ancor di più che la questione sociale sin dall'inizio rendeva complesso il problema religioso (25). Noi abbiamo, del resto, un'altra prova ancor più convincente nel testo del Filippini. Egli ci dice che Polo e Arrigo, fratelli illegittimi di Guglielminuccio, signore di Attallà, si misero alla testa dei Giovannali, ed egli aggiunge espressamente che ciò fecero al fine di aumentare la loro eredità e la loro influenza (26). E si vide allora in Corsica tal fatto così comune nel Medio Evo: dei gentiluomini, nati da un barone e da una plebea, violentemente respinti dalla loro famiglia, si ricordano del sangue rude e vigoroso che scorre a metà nelle loro vene, se ne servono come di un titolo nei confronti dei contadini e li conducono all'attacco della dimora feudale. Essi pure facevano parte dell'immenso esercito dei ribelli! Divennero i capi dei Giovannali. Da loro guidati, la setta si sviluppò in modo stupefacente, "mirabilmente" dice il Filippini. Grande fu l'emozione, naturalmente, ed i fulmini della chiesa romana, tanto potente a quel tempo, giunsero a colpirla. Il papa Innocenzo VI dichiarò i Giovannali eretici e li scomunicò. La Santa Sede non limitò a ciò la repressione: aveva già predicato la crociata contro gli Albigesi di Francia, inviò una spedizione contro gli Albigesi di Corsica. Un commissario ecclesiastico si recò nell'isola con dei soldati. Il clero fece appello al potere laico, l'abbazia diede mano al castello, e la persecuzione iniziò con tutti i suoi orrori. Carbini fu distrutta da cima a fondo. Ma i Giovannali non si scoraggiarono: la dottrina aveva fatto grandi progressi e, successivamente, il Sopramonte e il Sottomonte, contavano nuovi adepti. Quando furono cacciati da Carbini, si rifugiarono nelle montagne più alte, più inaccessibili, facendo appello a tutti i disperati, i maledetti, gli oppressi. Risalirono l'alta catena che separa in due l'isola e si fermarono soltanto quando raggiunsero la pieve di Alesani, in piena Castagniccia, al centro, notatelo bene, della regione che doveva poi portare e meritare il nome glorioso di "Terra dei Comuni" (27). La scelta del paese di Alesani come rifugio, si comprende e si spiega proprio con la ragione che a me sta a cuore di dimostrare: le cause dell'espansione di questa dottrina erano di carattere sociale. La vallata di Alesani dipende dal bacino del Tavignano e si trova compresa tra quel fiume e l'altro grande bacino della Corsica, quello del Golo: è cioè compresa tra Aleria e Mariana, le due colonie romane; e benché, nell'epoca di cui ci occupiamo, nove secoli fossero trascorsi dall'occupazione romana, non esito a dire che la regione tra le due colonie, a seguito di quell'osservazione sovente fatta nei rapporti tra il vincitore ed il vinto, quando i Romani vincitori compivano un lavoro di assimilazione, lento ma potente, per quella ragione, dicevo, non esito a ritenere che le piccole valli apertesi sulla costa orientale avevano preso e conservato i costumi del popolo-re, di quella società in cui i *cives* avevano un posto tanto importante (28). Tutto ciò spiega perché, mentre la feudalità si stabiliva al sud dell'isola, i villaggi che guardano verso la foce del Tevere si erano invece sempre governati liberamente, senza servitù né vassallaggio. Ciò ci spiega anche come, quando Sambuccio, il plebeo, istituì i liberi Comuni, tutta la regione di cui vi parlo accettò con entusiasmo le istituzioni che le erano offerte e che gloriosamente doveva conservare come un focolare di patriottismo e di libertà, sino al giorno in cui, nel suo stesso seno, nacque Pasquale Paoli. Certamente, i Giovannali pensarono a tutto ciò. Fuggivano l'oppressione, cercarono la libertà. Con questa ipotesi, ci si rende ben conto perché, scacciati da Carbini, abbiano fatto la scelta di Alesani. Al posto del tiranno feudale, il municipalismo; invece della gleba, la riabilitazione dell'individuo. A ciò aggiungete, cosa di enorme importanza in tempi di carestia, il nutrimento abbondante fornito dalla castagna, frutto provvidenziale della Corsica come la banana lo è per le regioni americane e il dattero per le regioni intertropicali. Poco tempo dopo il loro arrivo ad Alesani, divennero davvero potenti. Il Filippini -poiché io voglio procedere soltanto con lui- nulla concedeva alle supposizioni ardite. Filippini dice che essi vi avevano stabilito un "gagliardo presidio". E il fatto conferma l'esattezza del nostro storico che tuttavia io sento sovente, molto mal a proposito, accusato di inventare. Ho visto le rovine di quel "presidio": sono sistemate su di un'immensa roccia dominante il ruscello di Pardina e nel paese le chiamano: il Ruscitello. Non v'è abitante di Alesani che non sappia che lassù era la torre dei Giovannali, poiché i ricordi della setta sono colà tuttora vivissimi (29). Poi, la tradizione viene in mio aiuto, e non bisogna affatto sdegnarla e respingerla sistematicamente come puerile. In un fatto tanto grave qual è un'eresia, movimento dello spirito umano, io mi metto in guardia da solo, e mi dico: leggenda, che vuoi da me? Ma qui, essa si impone. I Giovannali divennero tanto potenti, si racconta che, da perseguitati, si fecero persecutori, inaudito! Sino a martirizzare un monaco del convento dei Minori Osservanti situato tra Perelli e Novale, due villaggi sulla riva destra del Busso: il "monaco di Bonicardo" (30). Là dove il crimine fu commesso, nacque una pianta di lauro che appassisce ad una certa epoca dell'anno per

rinverdire il giorno anniversario del martirio. Questa leggenda è, semplicemente, un fatto storico. E' sconosciuto; per la prima volta è raccontato qui e da me, ma ha una duplice conferma. Innanzi tutto, una borgata, situata a 500 metri circa dalla torre dei Giovannali, porta il nome di "Bonicardo"; in secondo luogo, mi appoggio su di un manoscritto che possiedo, che porta la data del 1686, ed ha per titolo: *Colonna Sagra, Cronologia degli Uomini Illustri di Santità e dignità del Regno di Corsica*, e per autore: Francesco Colonna del Prato di Giovellina, Dottore delle Leggi ed arcidiacono della città d'Ajaccio. L'opera è di 23 libri, dei quali soltanto 13 sono a mie mani. La storia di questo manoscritto è curiosa, ma qui sarebbe fuori luogo. Nel libro XIII, nella nomenclatura che fa l'arcidiacono degli uomini "illustri per santità", trovo le linee seguenti:

*"Anno 1354 - (la data è proprio quella del Filippini) - Il Beato martire chiamato Vitale di Bonicardo d'Alesani nel convento di S. Francesco d'Assisi, Provincia decima di Corsica: dal detto anno si conosce l'antichità di questo convento, nel qual tempo l'isola era quasi infetta dalla pestifera heresia Giovannale, per la qual cosa volendo il detto padre Vitale difendere la fede cattolica, fu coronato del martirio dalli seguaci di quella pessima heresia e sepolto il suo corpo in questo convento".*

E l'arcidiacono cita le sue fonti: Francesco Gonzaga, storico dell'ordine di san Francesco: *De origine seraphici Religionis*, p. 2 (31). Roma ha beatificato questo monaco martire: ciò è, certamente, una prova di autenticità. Bisogna notare che, nel manoscritto, non si fa cenno del lauro che fiorisce la leggenda (32). Colonna ha dunque rifiutato la parte banale del fatto; ma questo lauro che muore e rinasce senza posa non è forse un fiore mistico? La leggenda non ha un profumo di vetustà? Non è essa coeva del crimine, non è forse la prova dell'emozione che dovette produrre su di una popolazione piena di fede e d'ignoranza? La potenza della setta ad un certo momento è fuori discussione. D'altra parte, tale sviluppo non stupisce. Si provi a spegnere un'idea perseguitandola, annegandola nel sangue; il sangue sparso le trasmetterà nuovo vigore (33).

Ma troppi nemici erano interessati a far scomparire la pericolosa dottrina dei Giovannali. La persecuzione raddoppiò: senza tregua né pietà, li si braccò come belve feroci. Il commissario del papa riunì nuove truppe, fece un supremo appello al braccio secolare e, dopo aver chiuso i Giovannali nelle gole del Busso, li sbaragliò completamente. Battuti in battaglia schierata - "*bataille rangée*", uso l'espressione di M. Friess - li si cacciò singolarmente. Ogni còrso aveva il permesso di ucciderli come se fossero cani nocivi. Fu un massacro odioso che si propagò in tutta l'isola e il cui orrore fu tanto grande che, a dire del Filippini, fece nascere una locuzione popolare ancora in uso ai suoi tempi: quando si voleva parlare di gente perseguitata sino alla morte, loro e dei loro discendenti, si diceva, "li hanno trattati come i Giovannali". Così sparirono i nostri eretici, così si estinse la setta. La Storia non pronuncia neppure il loro nome. Colui che si limita ad esaminare soltanto la superficie degli avvenimenti che compongono la nostra vita storica, può accontentarsi di questa soluzione e imbalsamare i nostri settari nella tomba, dichiararsi soddisfatto di averli seguiti nelle cause che li hanno prodotti, che hanno presidiato al loro sviluppo e che li hanno uccisi. Ma se qualche ricercatore, appassionato dei particolari, un curioso delle cose del passato, volesse spingere più lontano le sue investigazioni ed esaurire le ricerche, io gli segnalerei due fatti, due fatti strani, che di colpo gli farebbero compiere un salto di 500 anni e lo condurrebbero sino ai primi anni del XIX secolo. Che mai! La traccia dei Giovannali conservasi sino a noi? In apparenza, essi occupano nella Storia un piccolo posto, ma il solco che hanno tracciato è largo e profondo. Giudicate voi: tra Valle d'Alesani e la borgata di Querceto, una casa completamente diroccata attirò la mia attenzione. Erano rimaste in piedi soltanto due pareti esterne. L'edera le copriva con il suo verde cangiante. Le stringeva, si arrampicava con le sue fibre serpentine e nervose sino alla sommità, e vagabondava lungo la cresta dei muri bizzarramente sbrecciati dal capriccio degli anni. Dal seno delle macerie fuggivano in ogni direzione dei fichi selvatici, ospiti abituali delle rovine nei paesi caldi, con foglie larghe come quelle dei tropici e tronchi nodosi di potente nervatura. Questa rovina si chiama, nella contrada: la casa dei dodici fucili. Noi risentiamo un po', in Corsica, della dominazione araba, e contiamo gli uomini della famiglia, come, nel deserto, si contano gli uomini della tenda e della tribù, dal numero di coloro che sono capaci di manovrare la carabina. Là viveva dunque una famiglia di dodici fucili: furono tutti divorati dalla "vendetta", mostro stupido e ingozzato di sangue, autentico Minotauro della Corsica; dalla "vendetta" più terribile di cui si sia conservato il ricordo. Ed eccone la

causa. Uno dei giovanotti aveva sposato la discendente di un Giovannale. Un giorno, sotto la sua finestra, qualcuno cantò un canto di *"rimbecco"*: cioè, gli si rimproverò, come se fosse un disonore, il suo matrimonio con la ragazza maledetta (H). L'offensore fu punito con un colpo di pugnale, all'ultima modulazione del canto. Costui aveva una numerosa parentela. Si accese la guerra e non cessò che con la morte dell'ultimo dei dodici. E la casa rimase vedova dei suoi valorosi e giovani difensori! Se voi passate da Alesani, alla sera sentirete le donne di colà, al rosso bagliore del forno gioioso dove cuoce il pane della settimana, raccontare a bassa voce, rabbrivendo dal terrore, la leggenda della casa dei dodici fucili. Soltanto una leggenda, direte voi? E sia. Ma le leggende sono ciò che Vacquerie ha chiamato le briciole della storia. In sovrappiù, volete un altro fatto? Eccolo. Sono autorizzato a raccontarvelo. La famiglia Dionisi di Alesani porta quel suo cognome soltanto da una cinquantina d'anni circa. Il suo vero cognome era Giovannali. L'attuale capofamiglia, un vecchio molto onorato e che mi ha permesso di dire il suo vero nome, ancora ricorda gli insulti ch'egli ha dovuto sopportare, così come i suoi fratelli, a causa del cognome da parte dei compagni di scuola che ogni mattina si recavano con loro al convento della pieve dei monaci di San Francesco. Tutti i giorni erano battaglie, nelle quali intervenivano sovente anche i nonni. Infine, affaticato e stanco, il padre del signor Dionisi, per sottrarre i suoi figlioli al cattivo trattamento, rinunciò al nome di Giovannali per prendere quello di sua moglie, Dionisi, che la famiglia porta tutt'oggi. Che lezioni ci dà la storia, signori miei! Il giorno in cui quest'uomo onorato, che dei Giovannali non aveva certamente altro che quel nome, lo cancellò, ebbene, quel giorno, dopo cinque secoli, scomparve realmente la traccia dei Càtari di Bulgaria, degli Albigesi di Francia e dei Giovannali di Corsica. E, con le riflessioni che tale circostanza solleva nell'animo, comprendete ora il fascino di questi studi? Non mi resta che mostrarvi l'influenza della dottrina sugli avvenimenti che si sono succeduti; che raccogliere i frutti dell'albero. Apprezzerete allora l'importanza del fatto. Per cominciare, vi ho detto che la nascita dei Giovannali, a Carhini, il piccolo sasso della landa arida, era come il nocciolo, il principio della formazione di una delle cime storiche di cui vi ho parlato: l'istituzione dei liberi Comuni in Corsica. Non vi chiedo che qualche istante per provarvelo, e rapidamente, poiché sto abusando della vostra benevolenza e simpatica attenzione. Nel circondario di Sermano, un tempo pieve di Bozio, paese di grandi ed eroici ricordi, vi è un piccolo e povero villaggio chiamato Alando. Non è lontano da Bustanico, la patria del vecchio Cardone, un nome sconosciuto eppure glorioso, il còrso che, nel 1729, cacciò il primo grido di rivolta contro Genova. A qualche centinaio di metri si trova il convento di Bozio dove Pasquale Paoli fu attaccato da Matria, e tradito da un fratello e da un nemico (Clemente Paoli e Tommaso Cervoni). Sopra Alando, vi fanno vedere una grande roccia calva e vi dicono che lassù si trovava la torre di Sambuccio il plebeo, il fondatore dei liberi Comuni di Corsica. Il tempo ha cancellato ogni traccia della dimora, ma la Storia ha conservato intatto e puro il nome dell'uomo. Erano passati soltanto quattro anni dalla distruzione dei Giovannali, nel 1359. L'oppressione dei signori era divenuta intollerabile. Al popolo mancava l'aria. *"Tutti questi signori -dice il Filippini- opprimevano tanto i poveri popoli che a pena quei potevano respirare"*. Sambuccio chiamò il popolo alle armi. La sua voce fu intesa da ogni parte. I nostri padri si recarono a Morosaglia, il "campo di maggio" delle nostre rivoluzioni. Sambuccio si mise alla loro testa, marciò contro i signori, li sconfisse in tutti gli scontri, devastò i loro domini e rase al suolo i loro castelli (34). Al dire del Filippini, egli restò padrone dell'isola, tranne che di Calvi e Bonifacio appartenenti già ai Genovesi. Vincitore dei Signori, pensò di dare al popolo un'organizzazione indipendente, appropriata ai costumi ed ai bisogni del paese. Purtroppo, non conosciamo che vagamente l'opera di Sambuccio (35). Si sa comunque che stabilì in ogni parrocchia un podestà, il quale, assistito da "padri del Comune", ne dirigeva gli affari. A lui risale l'istituzione dei "caporali", parola che fa nascere un sorriso sulle labbra dello straniero quando l'intende pronunciare. Quel sorriso significa: "piccolo paese, piccole cose, tutto come a Lilliput". Forse anche l'immagine dei galloni di lana dei nostri fantaccini passa innanzi agli occhi dei nostri canzonatori. Eppure non v'è nome che mi sembri più glorioso, che abbia un più grande e nobile significato. Il "caporale" era l'oratore del popolo, incaricato di fare sentire la sua voce a coloro che amministrano il Comune, la voce della verità e della giustizia. E l'origine evidente del nome, ci dispensa di cercarne la prova nei fatti: *caput-orare*, "il capo-che-parla", "capo-orale", vedete che non c'è da ridere. Se, in questo studio, sono riuscito a fare risultare l'aspetto sociale e politico della setta di Carhini, comprenderete facilmente l'influenza sullo sviluppo delle idee di libertà che determinarono l'istituzione dei Comuni (36). Se consideriamo che i

Comuni furono organizzati soltanto quattro anni dopo la scomparsa della setta, possiamo dire che i Giovannali furono, inconsapevolmente se volete, i padri del movimento municipalista. Il movimento nacque nei medesimi luoghi che erano stati la sede principale della dottrina ed è proprio in quella regione che questa lasciò tracce più profonde. Sambuccio viveva a tre ore da Alesani. Era "avvolto" dai nostri settari, ne aveva visto i progressi e assistito, forse con rabbia, alla loro distruzione. E, senza dubbio, egli approfittò delle idee ch'essi diffondevano intorno per sollevare il popolo contro i baroni, i primi e più accaniti nemici dei Giovannali. I due fatti storici sono talmente vicini l'uno all'altro, che li si direbbe usciti da un medesimo pensiero e ci si domanda, almeno, se il secondo non sia stato la vendetta delle persecuzioni cui il primo aveva dato luogo. Se, nella pieve di Alesani, le idee di libertà si diffusero con il più grande successo, è perché il terreno era preparato meglio che in qualsiasi altro luogo dalla presenza della setta. E il grado di diffusione della idee di libertà comunale, possiamo ancora oggi valutare dal numero dei "caporali" là nominati. Nella valletta del Busso, il torrente di Alesani, se ne contavano tre: quelli di Pietricaggio e di Ortale, in mezzo ai quali si trovano le rovine della piazzaforte dei Giovannali e, più in basso, appena ad una mezza lega, quello di Chiatra. E, intorno alla pieve di Alesani, si trovano i "caporali" di Mitra, della Rebbia, d'Omessa, di Pancheraccia e di Luge. Cioè, sugli undici caporali di cui la storia ci ha trasmesso i nomi, ben sette erano raggruppati intorno ad Alesani, in un raggio di appena sei leghe. Questa considerazione mi sembra sia di un'importanza capitale per la tesi che sostengo. E' ammesso come verità storica che le idee di rinnovamento religioso, una delle forme dello schiudersi dello spirito umano, contribuiscano al progresso delle idee sociali con l'abitudine che esse promuovono al libero comune. E, come è noto, si usa considerare Lutero e i capi della Riforma del XVI secolo come antenati della Rivoluzione francese. Questo studio aveva il fine di riconoscere, nei Giovannali, gli antenati della rivoluzione che diede i natali alla Terra dei Comuni e, da qui, rendere a questo avvenimento ignorato della nostra storia il suo reale ed autentico significato. Ho raggiunto lo scopo? Oso sperarlo! Almeno, mi dirò soddisfatto se, avendo per primo sollevato un angolo del velo oscuro che nascondeva la setta ai nostri occhi, altri, desiderosi quanto me di studiare il passato per meglio comprendere le agitazioni del presente, al fine di meglio cingere le nostre reni per la battaglia impegnata ovunque -mi riferisco alle lotte ed alle battaglie del pensiero- se altri, dico, animati dal medesimo desiderio, ma più abili di me, porteranno una luce più completa su questo episodio interessante, non soltanto della nostra storia, ma della storia dell'umanità (37).

### **Alexandre Grassi (1866)**

#### NOTE DI ANTOINE-DOMINIQUE MONTI

(°) Alexandre Grassi nasce a Cervione il 30.XI.1836 da una famiglia di commercianti, compie i suoi studi liceali a Bastia ed alla facoltà di giurisprudenza di Aix-en-Provence. Nel 1862 visita Aleria, l'antica capitale e scopre la sua vocazione per l'archeologia e la storia locale. Nel 1863 pubblica sul giornale "L'avenir de la Corse" le sue note di viaggio sulla capitale distrutta, lo stagno di Diana, l'isolotto dei pescatori e l'isola di San Marco. Nel 1864 visita ancora Aleria, e invia la sua relazione, piena di poesia e di rigore scientifico, alla "Société de Géographie de Male Brun"; il suo lavoro *Aleria* viene pubblicato da A. Bertrand ed. di Parigi. In quell'anno chiede di far parte quale archeologo della missione scientifica in partenza per il Messico con la spedizione militare (in appoggio all'imperatore Massimiliano), ma la domanda non è accolta e, del resto, la spedizione scientifica, come quella militare, fallisce in conseguenza della rivoluzione messicana. Nel 1865 compie un viaggio di ricerca nei luoghi storici della Corsica e, studiando i monumenti preistorici (*stantare* e *stazzone*), è il primo a riconoscerli nei menhir nelle "tracce di rozze sculture e schizzi di figure umane"; il suo studio, *Menhirs de Corse*, è pubblicato nella rivista "Science pour tous" del 21.12.1865 e il 9 novembre 1865 visita Carbini alla ricerca di tracce della setta ereticale dei *Giovannali*; le sue note saranno oggetto della conferenza qui pubblicata, ma molto probabilmente mai tenuta in pubblico. Di sentimenti democratici e repubblicani, in questo suo lavoro lascia chiaramente trapelare lo scopo di esaltare la resistenza all'oppressione, particolarmente emblematica in quei tempi in cui la dittatura di Napoleone III aveva proibito le riunioni pubbliche ed i partiti politici.

Così pure nella conferenza *Studio del carattere di Pasquale Paoli attraverso la sua corrispondenza*, prende chiaramente la parte del combattente per la libertà della Corsica; tale conferenza è tenuta alla Camera d'Agricoltura (che copriva le attività repubblicane) ed è pubblicata dalla *imprimeria* Fabiani di Bastia. In quegli anni, purtroppo A. Grassi lascia la sua promettente attività di studioso, che avrebbe potuto farne un archeologo di talento ed uno storico eminente, per darsi alla politica ed alla carriera amministrativa. Nel 1864 è eletto consigliere comunale di Cervione. Dopo la caduta di Napoleone III e malgrado gli ostacoli frappostigli dal partito bonapartista particolarmente forte in Corsica, nel 1880 sarà eletto consigliere generale della regione e nel 1883 nominato vice-prefetto di Corte; nel 1888 è vice-prefetto di Lombez, nel 1891 Segretario generale della Savoia e poi vice-prefetto di Grasse; nel 1895 segretario generale delle "Alpes Maritimes". Nel 1901 si ritira dall'amministrazione attiva ed è nominato segretario generale onorario. Nel 1910 ritorna alla politica, come sindaco del suo paese, Cervione (sino al 1912) ed è eletto ancora consigliere generale della Corsica nello stesso anno, mantenendo tale carica sino alla morte, avvenuta il 19 aprile 1916.

(1) La prima conferenza, fatta in francese a Bastia il 16.02.1866 aveva per tema: *Il carattere di Pasquale Paoli attraverso la sua corrispondenza*

(2) Per A. Grassi, Sambucco rappresenta all'epoca della Corsica feudale, un primo passo verso l'unità e la creazione dello Stato; Sampiero è il risveglio del patriottismo; Paoli, dopo lo scacco subito da Teodoro, significa il patriottismo politicamente organizzato nel seno di una nazione indipendente.

(3) I puntini di sospensione sostituiscono il seguente passo:

*e con più modi sporchi e disonesti, che si sapevano immaginare, si prendevano piacer l'uno con l'altro, così di maschi, come di femmine, quanto loro aggradava.*

(4) Testo tratto da *Istoria di Corsica dell'arcidiacono A.P. Filippini* Pisa, 1827, t. II, lib. III, pp. 180 a p. 182. Questa *Istoria*, detta di Filippini, in realtà è il risultato del lavoro di quattro autori:

-Giovanni della Grossa (1388-circa 1464).

-Pier'Antonio Montegiani, che ha riscritto la storia di Giovanni della Grossa e l'ha continuata sino all'anno 1539.

-Marc'Antonio Ceccaldi, che ha rimaneggiato e condensato la storia del Montegiani e l'ha continuata sino al 1559.

-Anton'Pietro Filippini, che ha completato la storia del Ceccaldi, l'ha continuata ed edita a Tournon nel 1594.

Era difficile attribuire la parte propria a ciascun autore sino a quando, nel 1910, l'abate Letteron pubblicava il manoscritto Y della biblioteca di Bastia, conosciuto sotto il nome di Buttafuoco e che è una copia della storia lasciata dal Montegiani. Il passaggio sui Giovannali contenuto nell'opera di Giovanni della Grossa e del Montegiani è stato abbastanza alterato da Ceccaldi e da Filippini; nel corso di queste note segnalerò alcune differenze più importanti; altre potranno essere rilevate dal lettore stesso, da questo testo originario:

*"E in quel medesimo stante, dopo la morte di Goglermo della Rocca, Polo e Arrigo, fratelli bastardi di Goglermo di Laitalà, visto che tutti li signori di Corsica che erano stati sposseduti a tempo di Goglermo della Rocca, tutti erano tornati al loro dominio e signorio, e che per tutto non li era sopra a loro signore nesciuno che li dominasse, procurorno di trovare modo di avere anchora Signoria. Si ritirarono in Carbini, e sotto nome di devotione formorno una cera confratia di Homini e di femine, la quale andava crescendo in quantità, e si chiamavano quelli della confratia li JOVANALI. E poi dopo cominciorno a dire che non li dovea essere beni proprii, se non che dovea essere tutto in comune. E per più dimostrazione di grande devotione e acquistare più credito et avere dalla sua parte e confratia più concorso di gente, facievano penitentie exemplari tanto che tiravano molta gente alla loro congratia. E Polo era il majore il chiamavano frate Polo et alcuni Misser Polo. Era il capo e principale della confratia, e lui con molti confrati cominciorno a camminare per Corsica e passorno li monti verso tramontana. E arrivato in Alesciani frate Polo morse. E la compagnia restò in piedi tanto che se ne andò la fama a Roma; et essendo il papa informato di questa confratia, giudicò che era specie di heresia. Per il quale mandò un frate che si chiamava frate Giorgio Sardo, di origine di San Francesco, e fece fare la crociata contro li Jovenali in Alesciani, e la una e l'altra parte erano tutti Corsi. E la crociata vinse, e restarono li Jovenali morti et abbruciati in quello medesimo luogo. E non restò memoria di homo di tal confratia, ne dopo se ne parlò*

*più, e li signori di Corsica che ne dubitavano, arrestarono siguri e signori liberi ciscaduno in la sua signoria”.*

(5) Sinucello della Rocca, conosciuto con il nome di Giudice (cioè Governatore, secondo l'uso pisano), fu signore di Corsica nella seconda metà del secolo XIII. Abile politico e valente capitano, si impose agli altri signori dell'isola, non ammettendo altra autorità all'infuori della propria, pur riconoscendo talvolta la sovranità teorica di Genova, più sovente di quella di Pisa. Tradito, nella sua vecchiaia, da suo figlio, cadde nelle mani dei Genovesi e morì nel carcere di Malpaga verso il 1312.

(6) Genova divenne “regolarmente” padrona della Corsica nel 1358. Dopo una ribellione vittoriosa contro i signori feudali - a cui partecipò Santuccio d'Orlando - gli insorti si misero sotto la protezione della Repubblica di Genova, che era governata anch'essa da “popolari”. Si impegnarono a riceverne un governatore ed a pagare una taglia annuale di 20 soldi per ogni fuoco.

(7) Nel XIV secolo la Corsica era aragonese. Nel 1297, il regno di Sardegna e di Corsica era stato dato in feudo perpetuo a Giacomo II dal papa Bonifacio VIII. Si trattava di un “dono diplomatico” che poteva risolvere simultaneamente parecchi problemi politici posti alla Santa Sede: accelerare la cadenza di Pisa ghibellina, scartare le pretese della repubblica di Genova minata dalla guerra civile e sovente schierata dalla parte dell'imperatore, favorire la presa di potere della casa d'Anjou in Sicilia dove regnava il fratello del re d'Aragona. Tuttavia il re d'Aragona, Valenza, Sardegna e Corsica, occupato altrove, rimandò a più tardi l'occupazione territoriale delle due isole. Soltanto nel 1323 si decise ad inviare delle truppe in Sardegna. Quanto alla Corsica, si limitò a spedire delle lettere ai baroni. Costoro erano numerosi, turbolenti, senza scrupoli per grande disgrazia delle povere popolazioni. Verso il 1340, uno di questi baroni, Goglielmo della Rocca, tenta di prendere il sopravvento sugli altri. Egli era della stirpe dei Cinarchesi, che gli storici dell'epoca considerano come i legittimi signori dell'isola, e nipote di Giudice. Goglielmo si reca a Genova per chiedere che si metta fine all'anarchia nell'isola. Si era determinato a questo passo dopo aver preso conoscenza degli avvenimenti del 1339, di grande portata per la Repubblica ligure: il 23 settembre, una rivolta a carattere popolare molto accentuata, aveva espropriato del potere i nobili in generale e i guelfi in particolare, e conferito la funzione di doge a Simon Boccanegra. Goglielmo ritornò in Corsica accompagnato da un capitano genovese: Gottifredo da Zoaglia. Costui pacificò l'isola, fece riconoscere la sovranità genovese nel corso di un'assemblea tenuta ad Aleria e ritornò in terraferma lasciando il governo a Goglielmo di cui tenne il figlio Arrigo come ostaggio. I Genovesi, che ottenevano buoni esiti nelle loro idee quando si trattava d'intraprendere attività commerciali, erano invece incostanti in politica. Cinque anni dopo averlo portato al potere, cacciarono Boccanegra malgrado avesse condotto una politica efficace pacificando i disordini domestici e consolidando la bandiera genovese nel Mediterraneo. Il giorno di Natale 1344 lasciarono di adorare Gesù bambino per eleggere un nuovo doge: Giovanni di Murta. I torbidi che agitarono la città di Genova sino al 1347 ebbero la loro ripercussione in Corsica dove i baroni trascurarono la tutela di Goglielmo e dei Genovesi. Il nuovo doge decise di riprendere in mano l'isola. Lanciò un prestito, organizzò una flotta e armò una numerosa truppa per impadronirsi della Corsica e della Sardegna. La spedizione del 1347 ebbe un sicuro successo in Corsica, se non in Sardegna. La riconquista genovese fu fermata dalla peste nera nel 1348 che annientò la metà, forse addirittura i due terzi, della popolazione. Questa epidemia, resa celebre dal Decamerone di Boccaccio, ebbe innumerevoli conseguenze. In Corsica, preparò la strada ad una rivolta popolare e ad un'eresia. Genova, indebolita dalla peste come le altre città, richiamò la squadra navale che aveva inviato in Sardegna e non mantenne in Corsica che alcune manciate di alabardieri. Nel 1351, Venezia si prepara a strappare a Genova la supremazia marittima e organizza una coalizione con il “*basileus*” e Pietro d'Aragona. Le ostilità iniziano nel 1352 e durano sino al 1355. Le prime battaglie navali sono nefaste per Genova che, sgomenta, si consegna ai Visconti, signori di Milano. Durante il conflitto, il re d'Aragona pensa che sia il momento per rafforzare la sua posizione in Sardegna e per occupare la Corsica. Il 24 giugno 1354, egli sbarca in Sardegna e vi resta sino al 6 settembre 1356. Obbligato dalle sue contese con la Castiglia a ritornare nel suo regno, perde l'occasione d'impadronirsi della Corsica. Aveva tuttavia ben preparato la sua entrata nell'isola in accordo con Goglielmo della Rocca. Quest'ultimo, tradendo i Genovesi, aveva avuto un incontro con Pietro d'Aragona in Sardegna, forse anche sul territorio di Bonifacio. Goglielmo, che aveva goduto di tutta la fiducia dei Genovesi all'epoca di Gottifredo di Zoaglia, era stato trascurato nel 1347 dal doge Murta che aveva preferito

trattare con l'insieme dei Cinarchesi. Senza dubbio fu il disappunto di non esser stato riconosciuto quale solo ed unico capo, a stimolarlo a complottare con l'aragonese. Non poteva prevedere che il re avrebbe dovuto abbandonare la Corsica senza dar corso alla conquista della Corsica. Né poteva prevedere che dal 1356 la repubblica di Genova avrebbe scacciato gli ufficiali che comandavano in nome dei duchi di Milano, ritrovata la propria indipendenza e rinominato doge Simon Boccanegra, questo grande politico che avrebbe ristabilito la tranquillità nello Stato e ripreso, nel 1358, con maggior successo, la sua idea di ricongiungere la Corsica alla Repubblica di Genova. Goglielmo della Rocca non vedrà questo nuovo tentativo genovese. La storia di Giovanni della Grossa, ripresa dal Montegiani, ci fa sapere che, quando il re d'Aragona lasciò la Corsica, Goglielmo perdette l'obbedienza dei suoi vassalli e venne ucciso da Guilfuccio d'Istria, mentre tentava di domare la ribellione. La data precisa della sua morte ci sarebbe preziosa per conoscere quella della nascita della setta dei Giovannali, poiché Montegiani dice che fu alla morte di Goglielmo che nacque l'eresia. Forse Goglielmo è morto alla fine del 1356 o nel 1357. E' questa la data ch'io terrei volentieri per la nascita della setta i cui fondatori furono Polo e Arrigo, figli bastardi di Arrigo Strambo, signori di Laitalà e conseguentemente cugini di Goglielmo della Rocca.

(8) In tutte le storie leggendarie del Medio Evo è fatta menzione del preteso *jus primae noctis*. In Corsica, sarebbe stato praticato da Orsolamano, tiranno di Fretto, all'inizio del XIII secolo.

(9) Inatteso accostamento tra la messa nera, che è una parodia della messa cattolica in onore di Satana, ed il *consolamentum* che è, nella chiesa càtara, l'ultima cerimonia per purificare l'anima dal peccato, corrispondente all'estrema unzione dei cattolici.

(10) Sulle chiesa di San Giovanni Battista e di San Quilico di Carbini, cfr. G. Moracchini-Mazel, *Les églises romanes de Corse*, t. 1°, p. 116, e t. 2°, p. 350. Alcuni hanno preteso che i Giovannali si chiamassero così, perché si riunivano nella chiesa di San Giovanni Battista. Orbene, nel testo di Giovanni della Grossa e di Montegiani, non è detto, come in quello di Ceccaldi e Filippini, ch'essi si riunissero "nelle chiese".

(11) Grassi riprende qui l'idea del Michelet, per il quale "la peste nera, il ballo di San Vito, i flagellanti, e il sabba, questi carnevali della disperazione, spingono il popolo, abbandonato, senza capo, ad agire per se stesso". E' sicuro che la fame, la miseria psicologica e le epidemie abbiano contribuito a fare dell'Occidente medioevale, secondo un'espressione di Jacques Le Goff, "un mondo in equilibrio marginale" e hanno potentemente aiutato la nascita e lo sviluppo delle eresie.

(12) Grassi ha ricavato questa informazione da Valery, *Viaggio in Corsica*, ed. Bourgeois-Maze, t. 1°, cap. LXX, p. 224. (A)

(13) La concezione teologica dualista è vecchia come il mondo. La ritroviamo nel VI secolo a.C., nella Media ed in Persia, nel Mazdeismo, messa a punto dal profeta Zoroastro a partire da idee venute dalle rive dell'Indo. Tormentò gli gnostici, intellettuali cristiani dei primi secoli. Raggiunse la sua completa elaborazione, in forma durevole, grazie a Manete, nel 3° secolo. Il Manicheismo uscì da Babilonia ancora vivente Manete, conquistò l'Egitto, la Palestina e la stessa Roma. Costituì una potenza politica con i Pauliciani d'Armenia e fu combattuto da Basilio, imperatore bizantino (813-886). Alcuni Pauliciani deportati da Basilio fondano la setta dei Bogomili nel regno dei Bulgari a sud del Danubio. Il Bogomilismo conquistò la Bosnia, la Dalmazia, la Serbia, l'Italia del Nord, passò le alpi nel XI secolo e s'infiltrò in tutta l'Europa. Sua terra d'elezione divenne la Linguadoca. Conosciamo questi nuovi Manichei con il nome di Càtari, Albiges, Patarini, Pubblicani, Bougres ossia Bulgari, "tessitori", e...forse...Giovannali, come Alexandre Grassi sta tentando di dimostrare.

(14) Grassi afferma che all'inizio del XIV secolo i Càtari ai quali in Italia settentrionale era data la caccia, si erano rifugiati in Sardegna. Ignoro quali siano le sue fonti e non ho conoscenza di un tale insediamento. Un documento, sul quale ritornerò, sembra anzi provare che la Sardegna conobbe l'eresia dopo la Corsica. Si tratta di una bolla pontificale del 1373 che dice come il movimento eretico sia scemato dalla Corsica in Sardegna e che è necessario estirpare il male dalla radice. Nulla impedisce che l'eresia sia potuta venire in Corsica a partire dall'Italia continentale e soprattutto dalla Toscana. Poteva venire anche dall'Aragona, via Sardegna, veicolata dalle truppe d'occupazione. Alla caduta di Montségur, nel 1244, numerosi Càtari erano fuggiti dalla Linguadoca in Lombardia. Altri avevano resistito nei castelli del Fenouillèdes sino al 1258, sulla cresta montuosa che separa oggi il dipartimento dell'Aude dai Pirenei Orientali e che, a quel tempo, separava la Francia dall'Aragona. L'Aragona non vedeva di buon occhio i Francesi nelle piazzaforti occitane alla sua frontiera, e i signori di Fenouillet quand'era l'occasione non

mancavano di dirsi vassalli di Giacomo I (cfr. F. Niel, *Albigensis et Cathares*, coll. Que sais-je? 1955). I Càtari hanno dunque potuto trovare in Aragona asili e protezione discreta se non ostentata come fu il caso del trovatore Sicard de Marvejols residente alla corte di Giacomo I. Sarebbe interessante sapere dove si rifugiarono Polo e Arrigo quando Goglielmo si impadronì della signoria di Laitalà. Forse il problema dei Giovannali sarebbe allora risolto. Da chi sono stati iniziati? Sono forse stati lo strumento politico di una nazione che aveva delle mire sulla Corsica?

(15) Ho già detto che riterrei l'anno 1357 come quello della nascita della setta, basandomi sul testo di Giovanni della Grossa e Montegiani. Grassi conosceva soltanto il testo definitivo dell'*Istoria* detta di Filippini, testo in cui, dopo aver evocato gli avvenimenti che "ebbero luogo nel 1354", l'autore continua: "fu anche verso quell'epoca che scoppiò nell'Isola la setta dei Giovannali".

(16) E' poco probabile che Giovanni di Lugio sia l'eponimo dei Giovannali. Gli studi sul Catarismo fanno apparire l'esistenza di due scuole: i dualisti moderati e i dualisti radicali, e hanno collegato alla prima la chiesa di Desenzano, sul lago di Garda, con due correnti: quella di Balasinansa di Verona e quella di Giovanni di Lugio da Bergamo. Secondo Fernand Niel (op.cit.) "tali distinzioni tra le diverse scuole càtare appaiono soprattutto negli studi moderni... Ma queste divergenze non compaiono allorché si studia la vita dei Càtari stessi. Al contrario, la dottrina sembra abbia goduto di una notevole unità. Nessuna traccia di scisma, nessuna disputa di cui avrebbe potuto profittare la Chiesa romana".

(17) Raniero Sacchi era un ex-vescovo càtaro che aveva apostatato intorno al 1245 e che era stato nominato inquisitore dalla Chiesa romana. La sua *Summa de Chataris et Leonistis* ha fatto considerevolmente progredire lo studio del Catarismo.

(18) "Quelli medesimi ch'egli chiamò con il nome comune di Bulgari, erano stati (detti) Patarini, *Joviniani* od *Albigesi*". A. Grassi ha tratto quest'informazione da una lettera di Filippo Caraffa, bibliotecario a Bastia, indirizzata al sig. Vieusseux, direttore dell'Archivio Storico Italiano; lettera di cui il sig. Caraffa gli aveva dato copia il 4 gennaio 1864:

"Non so scorgere alcuna specie d'affinità tra lo spettacolo neroniano e le tenebrose congreghe de' nostri settari. Se non fossero stati che in Corsica, nessun dubbio mi sarebbe mai nato intorno all'origine del nome loro e avrei subito creduto che si chiamassero Giovannali dalla chiesa di San Giovanni di Carbini, dove convenivano la notte a fare i loro sacrificii, come dicono i nostri cronisti. Ma l'averli scontrati anche altrove, m'ha sempre tenuto in un'incertezza. (...) Mi sia lecito intanto accennare di quel *Giovanni* che mi sembrano poter essere gli eponimi di' Giovannali. Una *Historia* manoscritta di Franchi, citata da Ducange, così s'esprime: "In quest'anno 1223, fece ardere i *Bougres fratelli Giovanni* che erano dell'ordine dei fratelli predicatori". Fra Raineiro Sacconi, citato da Bossuet, s'applicava a leggere i libri degli eretici, fra cui il gran volume di *Giovanni* da Lione, uno dei capi de' nuovi manichei. E si racconta, non mi ricordo da chi, che i Càtari erano divisi in due partiti, l'uno de' quali aveva per vescovo *Giovanni* di Lugio. Senza poi fermarsi ai Giovanni c'è da trovare un'altra etimologia nel seguente passo di Matteo Paris all'anno 1238: *Ipsos...ecc.*".

(19) L'*Historia major* di Mathieu Pàris (morto nel 1259) costituisce in effetti una delle più preziose cronache del Medio Evo e, senza dubbio, occorre tradurre *Joviniani* come "adepti di Giovanni". Ma chi è Giovanni? Sino a prova del contrario, si può ammettere che si tratti dell'Evangelista, il discepolo preferito da Gesù. Déodat Roché, segretario generale della "*Société du Souvenir et des Etudes Cathares*", che ho interrogato, conferma: "Penso che *Joviniani* voglia dire "di San Giovanni", sinonimo di patarino e albigese, cioè come adepto di San Giovanni Evangelista". Lo stesso D. Roché, nella sua opera *L'Eglise Romaine et les Cathares albigensis* (ed. Cahiers d'Edutes Cathares, Narbonne, 1960, pp. 231-232) evoca, per la Chiesa cattolica, una possibile risalita "verso le altezze dello Spirito e dell'autentico amore", cioè verso quello ch'egli chiama il CRISTIANESIMO GIOVANNITA: "Allora, sotto le forme che non possiamo prevedere, avremo una religione libera e puramente spirituale che per degli autentici Cristiani esprimerà tutto ciò che l'Apostolo Giovanni ci annunciava e che i Càtari hanno conservato sin nel seno del Medio Evo". San Giovanni l'Evangelista era per i Bogomili, uno degli angeli inviati nel mondo da Dio Padre, con Maria e il Cristo. Il battesimo dualista non era il battesimo dell'acqua, ma quello dello Spirito e, per due volte, nel corso della cerimonia, si imponeva sulla testa del catecumeno l'Evangelo di San Giovanni.

(20) Le accuse di dissolutezza portate contro i Giovannali non riguardano G. della Grossa e Montegiani. Sono un'estrapolazione di Ceccaldi o di Filippini.

(21) Questa frase e la precedente andrebbero virgolettate. Sono prese, quasi alla lettera, dal corso di storia ecclesiastica dell'abate Pereyenne: *Du temoignage des martyrs en faveur de la divinité du Christ*, in "Revue de cours littéraires", 16 janvier 1864.

(22) A. Grassi ha visitato Carbini il giovedì 9 novembre 1865.

(23) Si tratta della vedova di Pierre-François Tissot.

(24) Tra l'epoca dei Giovannali e la visita di Grassi a Arone, erano trascorsi cinque secoli. C'era stato il Rinascimento, il secolo di Luigi XIV, la rivoluzione del 1789 e il "Capitale" di Karl Marx era pronto per le stampe, ma a Arone il tempo era come sospeso!

(25) Zevaco, fondato dai Giovannali: ecco un'informazione che merita un'attenzione particolare. Sino ad oggi, i soli riscontri geografici per lo studio dei Giovannali erano Carbini, Alesani e, forse, Ghisoni se la leggenda narrata ha veramente un fondamento storico. Si dice infatti che un giovane di Ghisoni, avendo aderito alla setta dei Giovannali, sia stato consegnato al rogo con cinque dei suoi compagni, che sua sorella Annunciata conobbe anch'essa il rogo per aver tentato di portar via il corpo del suo sventurato fratello e che, durante il martirio, mentre il "Kyrie Eleison, Christe Eleyson" era ripercosso dall'eco delle montagne, delle colombe se ne fuggirono dal rogo. Jean Angelini, alias Jean-Michel Angebert, che sostiene la tesi Giovannali=Càtari (in "Folklore", rivista di Etnologia meridionale, 1970, n° 4) e che si è dato a studi esoterici sulle Società Iniziatiche che gravitano intorno al castello di Montségur, si basa sulle analogie dei miti e delle leggende (colomba, simbolo dello Spirito Santo o Paraclito, volando via dal rogo di Ghisoni; e colomba che si alzò e volò via dal rogo di Montségur, in Occitania, nel 1244) e vede, in Annunciata, l'Esclaramonda còrsa. Per J.M. Angebert, la sua convinzione relativa alla presenza dei Càtari in Corsica, ha preso ancor maggior dopo un incontro avuto con René Nelli, il quale gli aveva dichiarato di averne trovato traccia in un vecchio testo occitano che purtroppo non ricordava più quale fosse. Nella *Vie quotidienne des Cathares du Languedoc au XIII siècle*, Hachette éd., 1969, p. 258, René Nelli scrive: "...dopo la caduta di Montségur (1244) e negli ultimi anni del XIII secolo, molti non essendo più sicuri nella propria patria, si rifugiarono in Catalogna, in Sicilia a Ragusa, in Dalmazia, in Corsica, e soprattutto in Italia".

(26) Il testo di Giovanni della Grossa e Montegiani, ci fa sapere che Polo era il primogenito, chiamato frate Polo, e da alcuni anche *misser* Polo. Questo titolo di *misser* (messere, n.d.t.) indica ch'egli faceva parte della nobiltà. Infatti, quel semplice titolo ha permesso ad alcune famiglie di beneficiare dell'editto dell'8 aprile 1770 relativo al riconoscimento della Nobiltà còrsa.

(27) Si legge nel taccuino di viaggio di A. Grassi: "Raffino -iniziatore della setta condusse lui stesso i Giovannali ad Alesani- Polo de Tallà". L'iniziatore della setta era proprio Polo. Ma allora, che è quel Raffino? Si tratta forse, semplicemente, di un informatore del Grassi, dato che i Raffini sono una famiglia di Alesani?

(28) Pietro Cirneo, nato a Felce di Alesani, scrive appunto "Aleria, urbe patria nostra..." e, a proposito delle invasioni saracene: "Gli abitanti di Aleria, *avi nostri*, per mettersi al riparo di queste invasioni incessanti, giudicarono a proposito di andare a stabilirsi un po' più distanti. Si ritirarono dunque alcuni a Serra, altri a Alesani, altri a Campoloro, pieve della diocesi di Aleria, *nelle proprietà ch'essi avevano dai loro antenati*".

(29) Ahimè! gli abitanti di Alesani da allora hanno molto disimparato. Mi è stato impossibile di localizzare il Ruscitello. Forse è l'attuale toponimo *Torra*, che al sud domina la confluenza del rio di Pardina nel fiume Busso?

(30) All'epoca dei Giovannali, esisteva un primo convento, a 500 m. dal villaggio di Piazzale d'Alesani. Se ne distinguono ancora bene le fondamenta. Era stato costruito tra il 1236 e il 1250. E' stato probabilmente distrutto nel corso della crociata.

(31) Gongaza, in *Origine Seraficae religionis* (1587), non dà né il nome del Beato né la data della sua morte: "Un certo frate minore di cui si ignora completamente il nome, fu martirizzato in questo luogo dagli eretici, per la sua fede cattolica". Eppure Gongaza era generalmente ben informato. A mia conoscenza, si trova, per la prima volta, il nome di padre Vitale nella *Cronica sacra* (1639) di Salvatore Vitali, minore riformato della provincia di Toscana, nato presso Cagliari ma d'origine còrsa (di Bonicardo?). Vitali dà anche la data: 1354, ch'egli ha però potuto ricavare dal Filippini (éd. di Tournon, 1594). Questa data si precisa con la *Prattica Manuale* (scritta tra il 1702 e il 1715) di Pietro Morati che

pone nella lista dei Beati "il Beato anonimo (sic) martire, chiamato (sic) Vitale, di Bonicardo d'Alesani, l'anno 1354, li 2 maggio...". Il giorno e il mese sono stati forse tratti da un martirologio francescano locale ed era rischioso associarli al millesimo. Tale data non è adottata da Pietro della Rocca di Rostino nella sua *Cronologia* (1717), ma è ripresa da F.M. Paolini, in *Il beato Francesco dei Malefici*, 1909 e dall'abate Casanova (*Histoire de l'Eglise corse*, 1931).

(32) S. Vitale, nella sua *Chronica sacra* (1639) ha scritto: "In Alesciani, riposa un corpo santo in mezzo di due alberi d'alloro".

(33) Giovacchino Cambiagi (*Istoria del Regno di Corsica*, I, p. 182) scrive che, di propria volontà o costretti, un terzo degli abitanti dell'isola avevano aderito alla setta.

(34) Cfr. Pietro Cirneo, *Chronica corsa*, Bastia, imp. Ollagnier, 1884, pp. 100-102.

(35) Giovanni della Grossa e Montegiani dedicano appena due pagine alla rivolta popolare del 1358. Quegli storici si sono soprattutto occupati di genealogie, e nella storia del popolo non potevano trovare l'alimento che trovavano invece nella storia dei signori. Dopo di loro, la lacuna è stata in parte colmata, in particolare dal generale Ugo Assereto (*Genova e la Corsica*, Bastia, imp. Ollagnier, 1901) e da Pierre Emmanuelli (*Recherches sur la Terra di Comune*, Aix-en-Provence, imp. Tacussel, 1958).

(36) Personalmente ritengo che il movimento ereticale e il movimento comunale siano stati quasi simultanei (1357-1358) e che abbiano interagito, alimentandosi reciprocamente. Penso anche che il primo sia sopravvissuto al secondo, e colloco lo sterminio dei Giovannali alla fine del secolo. Se la ribellione popolare diretta da Sambuccio d'Olando (e da alcuni altri) è la più importante della storia della Corsica, non è tuttavia la prima. In Corsica, il movimento comunale è nato con le feudalità. per tutto il corso della loro storia, Giovanni della Grossa e Montegiani riferiscono di popolazioni che rigettano il giogo signorile per vivere "a popolo e comune". Non potremmo dimenticare il movimento comunale che si produsse intorno al 1062 nelle province di Nebbio e Mariana e che terminò con l'inf feudazione a Pisa, così come quello del 1358 finì con l'inf feudazione a Genova.

(37) Da quando questa conferenza è stata scritta è passato un secolo (1865-66/1972, anno in cui A.D. Monti scriveva le sue note, n.d.t.). Alcuni ricercatori si sono interessati ai Giovannali, ma l'auspicio di A. Grassi non s'è affatto realizzato. Non è stata fatta luce. Possiamo emettere ipotesi quanto alla cronologia ed alla natura dell'eresia, ma nulla possiamo affermare con autorità. Tuttavia, sono stati scoperti documenti scritti e, su questo punto, oggi siamo ben più ricchi di A. Grassi che, non dimentichiamolo, lavorò unicamente a partire da alcune righe della *Historia* detta di Filippini. Esaminiamo allora questi documenti:

1°) Il passo sui Giovannali nel manoscritto Y della biblioteca di Bastia (vedi nota 4). Ho già segnalato delle discordanze tra questo testo e quello rimaneggiato dal Ceccaldi o dal Filippini. Metto ora in luce un'altra differenza. Mi sembra rilevante. Giovanni e Montegiani hanno scritto che la setta prosperò al punto che Roma ne ebbe conoscenza. Ceccaldi e Filippini hanno ritenuto di aggiungere che "la corte romana a quel tempo era in Francia". Io credo che non si debba tener conto dell'informazione data dai due ultimi storici, e che occorra invece situare la crociata contro i Giovannali al di fuori del periodo francese della storia pontificia. I Papi sedettero in Avignone dal 1309 al 17 gennaio 1377, con un'interruzione dal 16 ottobre 1367 al 5 maggio 1370, periodo durante il quale Urbano V aveva riportato la Santa Sede a Roma.

2°) Il Rev. padre Paolini aveva scoperto negli archivi dell'arcivescovado di Pisa (*Extraordinaria* B e microfilm agli Archivi Dipart. còrsi) dei documenti che aveva comunicato all'abate Casanova, il quale li aveva utilizzati nella sua *Histoire de l'Eglise corse*, cit. t. 1°, p. 76. Questi documenti, compilati dal notaio della curia arcivescovile, sono alquanto difficili da decifrare e da interpretare. Francesco Guerri ha avuto il merito di trascriverli e di pubblicarli (in "Corsica antica e moderna", genn.-aprile 1935) e sono stati studiati da Dorothy Carrington (in "Notre village corse", n°6, 1957). Che cosa ci fanno sapere? Per privilegio del Ministro generale del Terzo Ordine francescano della provincia e città di Marsiglia, datato 20 maggio 1353, Iohanne Martini, vicario del Ministro generale in Corsica fonda una congregazione a Carbini. Poco tempo prima, Mons. Raymond, vescovo di Aleria, scomunica fra Ristoro, vicario di questa congregazione, e così pure gli uomini e le donne che ne fanno parte, e getta l'interdetto sulla chiesa pievana di Carbini e sul locale della comunità. Il 25 novembre Ristoro appellò questa condanna con ricorso all'arcivescovo di Pisa del quale Mons. Raymond è suffraganeo. Il 28 maggio 1354, dopo aver udito Ristoro in persona e Mons. Raymond tramite i suoi delegati, l'arcivescovo conclude ritenendo

assurda e ingiusta la condanna ed ordina al vescovo di assolvere gli scomunicati e di togliere l'interdetto agli edifici religiosi di Carbini. Benché Ristoro si fosse gettato in lacrime ai piedi del vescovo chiedendogli indulgenza e offrendogli di sottomettersi ad ogni penitenza, Mons. Raymond rifiuta di ottemperare all'ordine del suo superiore e si appella alla Santa Sede. Ne dà spiegazione in una lettera redatta a Campoloro il 16 giugno 1354. Le informazioni date dai protagonisti sono contraddittorie:

-Ristoro si definisce pievano di Carbini. Il vescovo dice invece che non è neppure stato ordinato sacerdote e che si è appropriato di un beneficio appartenente alla diocesi.

-Ristoro afferma che il vescovo ed il suo vicario erano presenti quando la congregazione fu costituita. Secondo il vescovo, Ristoro invece avrebbe fondato la congregazione senza il suo accordo.

-Ristoro dice che il vescovo l'ha condannato di sua propria autorità ed eccepisce l'incompetenza. Il vescovo ci fa sapere che Ristoro era stato scomunicato dall'ordine di San Francesco e dalla Santa Sede e ch'egli l'aveva messo in stato d'arresto in accordo con gli altri prelati e gli altri magistrati dell'isola.

-Nel suo ricorso, Ristoro pretende che la ragione della scomunica data dal vescovo è ch'egli non sarebbe stato abilitato a fondare la congregazione. Non conosciamo la ragione invocata dal vescovo nella sua sentenza ma, nella lettera del 16 giugno, questi porta gravi accuse contro Ristoro e contro la congregazione. Il primo è un corruttore del popolo, un superstizioso, un apostata colpevole di numerosi errori e che faceva pratiche che sentivano l'eresia o cadevano nell'eresia.

A chi credere? Sarei tentato di dar fiducia al vescovo se non bisognasse considerare che la sua lettera è passionale e che è stata dettata come reazione al risentimento d'esser stato sconfessato. Si addice a un ministro responsabile di dirsi sventurato in un luogo d'errori e di vasta solitudine, tra tiranni eretici, tra ladri e tra barbari? Si addice ad un principe della Chiesa di dire che all'arcivescovado non hanno saputo comprendere i suoi scritti perché egli non si preoccupa d'essere uno stilista? La corrispondenza registrata all'arcivescovado di Pisa si ferma nel momento in cui il vescovo depone le sue conclusioni e annuncia ricorso alla Santa Sede, nel tempo stesso in cui Ristoro richiede una volta ancora che Mons. Raymond sia dichiarato contumace. Si sarebbe potuto seguire il processo negli archivi vaticani, ma è senza dubbio esatto che Mons. Raymond morì in quello stesso anno 1354, e l'azione dovette estinguersi con quella morte. Dall'analisi di tali documenti, l'abate Casanova -e altri dopo di lui- è giunto alle seguenti conclusioni:

-la "fraternita" di terziari francescani fondata da Iohanne Martini e Ristoro si identifica con la sorte dei Giovannali. Orbene, Giovanni della Grossa e Montegiani dicono che i fondatori della setta furono Polo e Arrigo. E' possibile che il conflitto tra Ristoro ed il vescovo, abbia preparato la strada all'eresia. I terziari di Carbini, a torto condannati, almeno secondo quanto pensavano loro, erano pronti a mettere in questione l'autorità della Chiesa tutt'intera e ad accettare la dottrina eretica che i fratelli Attalà vennero a predicar loro.

-il fondatore della congregazione, Iohanne Martini, potrebbe aver dato il suo nome ai Giovannali. Ma ciò è improbabile, poiché in nessun momento egli è citato durante il processo di Ristoro. Quel brav'uomo dovette onestamente compiere la propria missione in Corsica, prima di proseguirla altrove; forse è il medesimo Iohanne Martini che ritrovo nel 1374 lettore al convento di Bittonio (*Archivium Franciscanus Historicum*, annus XIII, p. 522).

-i Giovannali erano dei Fraticelli, cioè dei Francescani spirituali che condannavano la civiltà materialistica accettata dalla Chiesa, accusavano il clero di dimenticare la sua missione divina e volevano ritornare alla dottrina della povertà del Cristo. Mescolati agli spirituali degli altri ordini e talvolta associati ai Càtari ed ai Valdesi, i fraticelli furono braccati dalla Chiesa e divennero selvaggina per l'inquisizione. L'abate Casanova ha dunque preso partito sulla natura della setta, ma ci indica anche, senza precisarne le fonti, la presenza di Càtari in Corsica durante la prima metà del XIV secolo. Forse egli ha tratto l'informazione dalla *Histoire de l'Inquisition* d'Henri-Charles Lea (trad. francese di Salomon Reinach, Paris 1901, livre 2e, pp. 303-304) che riferisce la presenza di Càtari in Corsica nel 1340. Questa informazione è smentita da Mons. Mollat (comunicazione fatta all'*Accadémie des Inscriptions et Belles-Lettres*, in aprile 1956), il quale non trova nel passaggio degli *Annales minurum* di Wadding, sul quale Lea si appoggia, la prova dell'esistenza dei Càtari nell'isola.

3°) Lettera del 13 agosto 1368 di Urbano V a Mons. Raphaël, vescovo di Nebbio, per incaricarlo di una visita canonica in Corsica e nelle piccole isole circvicine (?) per mettere fine ai numerosi abusi di cui

egli ha avuto conoscenza da un rapporto degno di fede: laici che si permettono licenze con i sacramenti, attaccano le assemblee e le persone di chiesa, si impadroniscono dei loro beni e violano le immunità ecclesiastiche; preti e monache che con il loro cattivo esempio, incoraggiano questi abusi. Sembra che la vita religiosa in Corsica sia molto perturbata, tuttavia non si fa questione di eresia (Reg. Vat. 249, fol. 136 v).

4°) Nel 1369, una missione d'inquisizione è affidata a un gruppo di religiosi, il cui capo è frate Mondina da Bologna (cfr. l'abate Casanova, cit. t. 1°, p. 77).

5°) Lettera del 14 maggio 1372 di Gregorio XI a Mons. Pierre Raymond, vescovo di Mariana, per installarlo nelle funzioni di inquisitore per un periodo di cinque anni. Secondo il papa, le eresie "pullulavano" nell'isola ed egli istituiva canonicamente il tribunale di inquisizione per "estirparle" (Reg. Vat. 283, fol. 248). Confrontando questa bolla con quella del 1368, bisogna concludere che in meno di quattro anni le eresie si erano considerevolmente sviluppate. Ma, forse, occorre considerare la mutazione di stile mettendola in relazione con il cambiamento di papa. Urbano V, uomo molto mite, occupato di arte quanto di esercizi di pietà, aveva condotto una politica tutta di pacificazione; invece Gregorio XI fece una guerra spietata agli eretici, alimentò i roghi e riempì le prigioni tanto che si dovette cercarne altre per rinchiudervi i detenuti. Il contenuto di questa bolla pontificale è stata oggetto, in aprile 1956, di una comunicazione all'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, di Mons. Guillaume Mollat, grande medievalista, specialista dei papi d'Avignone. Per Gregorio XI, le persone contro le quali si dovevano compiere gli atti giudiziari erano "eretici, credenti, fomentatori, i loro difensori e ricettatori". Mons. Mollat dice che questi sono "i termini usuali della politica inquisitoria per designare i Càtari e la loro gerarchia" e conclude per il "prolungamento dell'esistenza dei Càtari alla fine del XIV secolo nelle isole poco accessibili e montagnose". Siffatta interpretazione dell'erudito Mons. Mollat era senza dubbio sufficientemente chiara per i membri dell'Accademia, ma necessiterebbe per me di qualche spiegazione, e non posso far altro che avvicinare quei termini a quelli di "bonshommes" e "credenti" utilizzati dalla Chiesa càtara, il primo per designare i ministri della religione, il secondo la massa dei fedeli.

6°) Lettera del 26 agosto 1373, di Gregorio XI a Mons. Simon, vescovo di Ajaccio, e a Gabriel di Monte Alcino, vicario del Ministro Generale dei Francescani, per autorizzarli a ricevere l'abiura dei "relapsi" se ricaduti però una sola volta nell'eresia. Gli eretici che "come fanno i cani sono ritornati ai loro vomiti" sono numerosi. Tra loro, vi sono preti e religiosi (Reg. Vat. 265, fol. 69).

7°) Lettera del 1° settembre 1373 di Gregorio XI a Mons. Simon per incitarlo a proseguire la sua opera di ricerca e di punizione degli eretici che sono in Corsica e nelle isole (Reg. Vat. 265, fol. 70).

8°) Lettera del 5 settembre 1373 di Gregorio XI al vicario del Ministro Generale dei Francescani per autorizzarlo a costruire, nelle foreste e montagne dove si sono rifugiati gli eretici, quattro oratori con campanile e campana e con cimitero e, per loro, una semplice abitazione che godrà degli stessi privilegi della residenza normale, cioè del convento (Reg. Vat. 265, fol. 71).

9°) Lettera del 9 settembre 1373 di Gregorio XI ai Francescani di Corsica per autorizzarli a entrare in contatto con gli eretici e con gli scomunicati, a condizione ch'essi sperino ragionevolmente, così facendo, di ottenere più facilmente le conversioni (Reg. Vat. 265, fol. 71 v).

10°) Lettera del 5 novembre 1373 di Gregorio XI a Gaufrède, vescovo di Quimper; Francesco, vescovo di Cavaillon; Galter, vescovo di Glasgow; Guillaume, prefetto di Palazzo apostolico; Jean Klenk, suo penitenziere; Isnard, superiore del convento dei Frati Predicatori di Avignone; ai professori dei detti Reverendi Padri e degli Eremiti di Sant'Agostino, ai dottori di Teologia sacra. E' loro accordato di estendere alle regioni di Corsica e di Serbia la denuncia di certe dottrine dubbie tra i predicatori della parola di Dio nei paesi degli infedeli (Reg. Vat. 265, fol. 80 v).

11°) Lettera del 24 luglio 1377 di Gregorio XI al Generale dei Francescani per domandargli di designare nel suo ordine un inquisitore per la Corsica e la Sardegna (cfr. l'abate Casanova, cit., t. 1°, p. 77 e Mons. Mollat, cit.).

12°) Lettera del 3 agosto 1395, di Bonifacio IX a François Bonacorsi, vescovo di Gravina, nunzio apostolico e amministratore della chiesa di Accia, per conferirgli il mandato di inquisitore in Corsica e in Sardegna. Egli domanda alle autorità locali di facilitarli il compito.

Come si può vedere da questi documenti, l'eresia prosperò in Corsica durante tutta la seconda metà del XIV secolo. Se si tratti sempre dei Giovannali e se, come dicono Giovanni e Montegiani, non si intese più parlare di loro dopo la crociata, ne consegue che questa crociata ebbe luogo alla fine del secolo.



#### NOTE DEL TRADUTTORE

**A)** Nella sua nota n° 12, A.D. Monti fa riferimento al testo del Valery, edito da Bourgeois-Maze. Ricordiamo qui anche l'edizione belga di Hauman & Cie, Bruxelles 1838, pure in due tomi; il titolo completo: *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*. La citazione relativa alla scabbia è al cap. LXX, p. 231-232; constatando che il circondario di Sartene è uno di quelli in cui, in tutta la Francia, la vita media è più lunga, il Valery commenta: *“esempio che prova l'innocenza, e forse persino certi buoni effetti della scabbia”* (!). Al cap. LXVII, riferisce di Carbini e dei Giovannali (pp. 221-222): *“Carbini, paesino nei pressi di Levie, ha una chiesa ed un campanile di buona e solida costruzione in pietra tagliata. Questo villaggio, un tempo celebre e florido, è stato rovinato dalle false dottrine e dai cattivi costumi. Fu la culla ed il teatro degli eccessi della setta politico-religiosa dei Giovannali, una specie di precursori di Saint-Simon corsi del XIV secolo. I Giovannali si facevano notare anche per la stranezza del loro costume, e la misticità del loro contegno; avevano predicato ad una società già inquieta, agitata, la divisione dei beni, l'associazione in una sola famiglia, l'obbedienza assoluta ad un'unica regola; e univano a vaghi e utopistici progetti di un mondo migliore, le idee più antisociali, più ciniche, come la comunanza delle donne. I Giovannali, dopo aver fatto rapidi progressi e contato tra i loro proseliti Enrico e Paolo d'Attallà, potenti signori, furono scomunicati da Innocenzo VI; minacciati, perseguitati senza pietà dal popolo che li esecrava e dal violento commissario del Papa, giunto nell'isola con alcune truppe, i Giovannali, malgrado i loro principi pacifisti, presero alla fine le armi; e invece di passare oscuramente e di cadere nel ridicolo come i loro successori parigini, furono tutti massacrati, meno combattenti che martiri impuri”*.

**B)** I costumi dei Càtari non erano affatto dissoluti, anzi. I “perfetti” intendevano raggiungere la pace dei sensi facendo trionfare lo Spirito sulla carne (creazione demoniaca) e sui suoi stimoli. Furono tuttavia anch'essi diffamati dall'inquisizione e dall'agiografia cattolica.

**C)** Ignoriamo a quali fonti il Grassi attinse informazioni tanto scorrette sulla vicenda dolciniana. Il nome della famiglia di Dolcino non è conosciuto con sicurezza, certo non era “Dolci”. L'ipotesi più probabile è quella recentemente prospettata da R. Orioli (*Venit perfidus heresiarcha*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1989, pp. 101-102), secondo la quale egli sarebbe stato della famiglia *de Julio Presbitero* o *de' Presbiteri* o *Preve* (in italiano: Prete, Preti, De Pretis; da cui l'equivoco che fosse figlio naturale di un “prete Giulio”), già documentata nella prima metà del XIII secolo come presente in Vercelli e imparentata con i ghibellini Tornielli. Quel *“e de Novarra”* (sic) del Grassi, dopo il nome proprio (Dolcino) è quanto meno impreciso ed ambiguo.

**D)** Come è ormai noto, la principale fonte relativa all'esistenza delle pretese leghe valesiane contro i Dolciniani, e cioè i documenti dei presunti “patti” di Scopa (24 agosto 1305) e di Scopello (7 settembre dello stesso anno), sono oggi, finalmente e giustamente, considerati dei grossolani falsi storici. In realtà, il notevole seguito di armati di cui disponeva Dolcino in Valsesia (mentre, nel 1304, egli vi era giunto dal Trentino “con pochi seguaci che predicavano porta a porta”, e l'ingresso in valle era stato chiuso dai vescovili con posti di blocco); l'accanita resistenza opposta alla crociata, fatta con le armi rustiche del tempo (i seguaci di Dolcino non erano certamente tutti cacciatori, né, come i crociati, soldati di mestiere!); il transito “per vie sconosciute ed innevate, nottetempo”, dalla Parete Calva, in Valsesia, al Triverese (Biellese orientale): sono tutti fatti dimostrantici che i montanari locali, abili nell'uso delle armi per l'esercizio vitale della caccia, e ribelli da un secolo ai Biandrate prima ed alla città di Novara e di Vercelli poi (che si contendevano la Valsesia, una “colonia” da sfruttare), erano *con*, e non *contro*, Dolcino.

**D)** Abbiamo già detto come i Valsesiani non abbiano cacciato gli eretici dalla Valsesia, ma ve li abbiano chiamati (l'*Anonimo Sincrono* nella sua *Historia*, ci dice che a Campertogno, nell'alta valle Dolcino fu

chiamato da Milano Sola, nel quale riteniamo sia da identificare un *abà*, cioè un capo delle corporazioni giovanili cui spettava il compito della difesa dell'indipendenza comunitaria, e che saranno protagoniste del *tuchinaggio* canavesano) e li abbiano sostenuti. Quanto al presunto rapporto fra Dolcino e Biandrate, il Grossi si basava sui "giuramenti" dimostrati falsi, i quali indicano, appunto, gli eretici Càtari quali "*milites*" dei Biandrate. È evidente il tentativo del falsario clericale di estendere l'odio popolare per il tiranno a Dolcino ed ai suoi seguaci. In ogni caso, gli studi più recenti sono concordi nell'escludere l'ipotesi di Dolcino emissario od alleato dei Biandrate, i quali erano strumenti di Novara (e del suo vescovo) per l'esazione delle imposte e delle decime (cfr. R. Orioli, cit. pp. 221 e 237).

**E)** Rassa, alla confluenza delle due vallette della Gronda e della Sorba, tributarie (destra orografica) della Sesia, è appunto in Valsesia, non molto distante (a sud-ovest) da Campertogno. Gli abitanti di Rassa sono tuttora popolarmente soprannominati "Gàzzari". "Gàzzaro" è una volgarizzazione di "Càtaro", finito con l'essere un sinonimo di "eretico" in genere (in tedesco, *Ketzer* significa "eretico"). Abbiamo così un'altra testimonianza dell'adesione dei locali alla resistenza antivescovile. Dall'equivalenza Càtaro=Gàzzaro=eretico, deriva l'errore di A. Grassi di credere i "Gàzzari dolciniani" (e i Giovannali) quali Càtari in senso stretto, anziché "eretici" in senso generale.

**F)** Per avvalorare la tesi Giovannali (e Dolciniani) = Càtari in senso stretto, il Grassi vede il dualismo càtaro qui nel "votarsi al Male" degli eretici ribelli còrsi. Come abbiamo detto, ciò è inconcepibile per il Catarismo, che richiede al credente la lotta per liberarsi dal Male e dalla sua materialità (anche attraverso il purificarsi di vite successive). Tuttavia è ben vero che il termine di "Gàzzari" si generalizzerà designando, in prosieguo di tempo, anche gli aspetti stregonici e *gazzarre* saran detti i convegni sabbatici (R. Orioli, cit., p. 223, n. 34).

**G)** Il divieto religioso di cibarsi di carne suina sembra in realtà avere più motivazione economica che salutista. Infatti, se magra, non è più nociva della carne magra bovina, ovina o caprina. Il maiale è onnivoro come l'uomo e consuma dunque le medesime risorse alimentari; perciò, egli è un pericoloso concorrente nell'economia domestica. Per la medesima ragione, generalmente nelle alte valli alpine non si usava allevare il maiale: non c'era sufficiente cibo per nutrirlo. Anche la carne equina era proibita dalla Bibbia e dal Corano per una ragione economica: il cavallo era troppo prezioso ai fini dei trasporti e della guerra, per essere sacrificato al desco domestico. Per ritornare in Corsica, noteremo che, se era normale per i "Cucchi" di Arone allevare maiali allo stato brado nei boschi dove trovavano ghiande e castagne, quella carne non era certamente consona ai Càtari, vegetariani...

**H)** Nei Pirenei, sia spagnoli o meglio baschi (Alta Navarra, valle di Batzan) che occitani (specie nel Béarn), viveva una popolazione trattata come paria (sedentari, a differenza degli Zingari con i quali non vanno confusi), cui era vietato ogni rapporto con i locali. Queste "tribù" erano confinate in borgate-ghetto di misere casupole o di caverne, a qualche distanza dai villaggi (proprio come Arone rispetto a Carbini), ed avevano ingresso, acquasantiere e posti separati nelle chiese, ed un settore loro particolarmente destinato nei cimiteri. Le discriminazioni cessarono ufficialmente con la Rivoluzione Francese, ma ancora almeno sino alla metà del secolo scorso i *Cagots*, come sono chiamati in Occitano (cfr. F. Mistral, *Lou Trésor dóu Felibrige*, 1877), erano vittime di pregiudizi e di emarginazione. La loro origine è misteriosa: chi li dice discendenti da lebbrosi, altri da Goti sfuggiti alle invasioni dei Franchi, oppure da eretici. Poiché la situazione dei *Cucchi* di Arone è del tutto analoga a quella dei *Cagots*, ciò sembrerebbe avvalorare la tesi che questa "razza maledetta" discenda effettivamente da eretici (Càtari nei Pirenei; Giovannali in Corsica). Aggiungerei che il termine dispregiativo *Cagot* significa anche "bigotto", ossia praticante un'esagerata devozione; ciò mi pare potrebbe rafforzare l'origine ereticale (diversità religiosa) del termine, e quindi la causa dell'emarginazione. Certo è che i *Cagots* - come del resto i *Cucchi* di Arone - non conservano alcun ricordo delle supposte eresie dei loro progenitori. Sui *Cagots*, cfr. Francisque Michel, *Histoire des races maudites de la France et de l'Espagne*, A. Franck, Paris 1847, réimpression Forni Editeur, Sala Bolognese 1986.